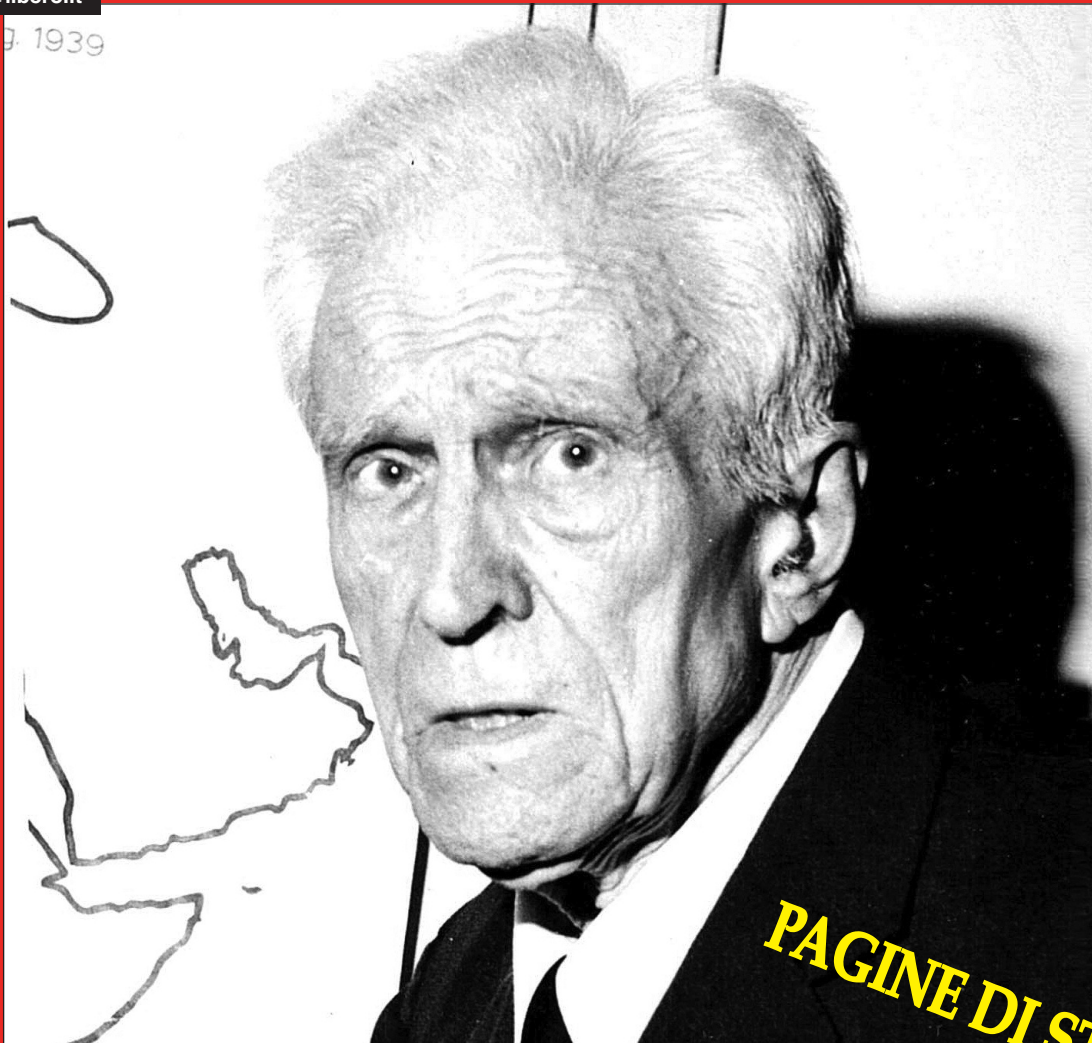


EspressoSud

Anno XLVI N.10 Dicembre 2023 € 2,00

FONDATO E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

espressosud@libero.it



PAGINE DI STORIA

«Così ci liberammo della corazzata tedesca»

L'INTERVISTA. Sir Eugen Millington-Drake, ambasciatore inglese in Uruguay durante la Seconda guerra mondiale, fu l'artefice di una mossa diplomatica che portò la corazzata tedesca "Admiral Graf Spee" all'auto-affondamento. Così gli inglesi passarono alla storia per aver vinto la famosa battaglia di Rio de la Plata.

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.



CANTINA

COPPOLA
— 1489 —

cantinacoppola.it

ANNO XLVI - N. 10
Dicembre 2023
Mensile di Politica
Attualità Cultura

EspressoSud

La realtà letta con occhio pulito

In copertina:
*Sir Millington-Drake,
il diplomatico inglese
vincitore della battaglia
di Rio de La Plata*

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo, Gabriella Castegnaro, Filippo De Iaco, Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza, Lino Paolo, Gino Schirosi, Mary Sellani, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Giacinto Urso, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - email: espressosud@libero.it

ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00, Sostenitore (a discrezione)

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc0111146840;

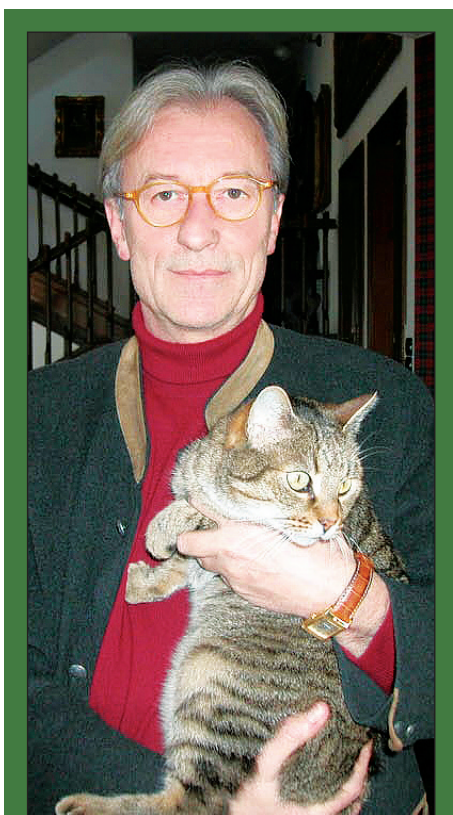
PUBBLICITÀ: diretta

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	Fermiamo il flusso dei migranti adesso, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	L'odore acre delle guerre, <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	I "vu' cumprà"? Eravamo come loro, <i>Ruggero Orlando</i>	10
	Quei replicanti degli anni '70, <i>Vittorio Macioce</i>	12
	Liceali contenti di saltare la scuola, <i>Francesco Giubilei</i>	13
	Il porto nascosto e il porto ferito, <i>Toti Bellone</i>	14
Cultura	Parlare con Dio come con un amico, <i>Renato Farina</i>	16
	Ecco perché odiano Israele, <i>Vittorio Feltri</i>	20
	Il vincitore della battaglia di Rio de la Plata, <i>Nicola Apollonio</i>	24
	Curiosità della tradizione storica, <i>Gino Schirosi</i>	28
	Da Monet a Matisse, <i>Giampiero Mazza</i>	30
	Geni da legare, <i>Augusto Benemeglio</i>	32
Società	La toponomastica delle città d'Italia, <i>Gino Schirosi</i>	34
	La malignità degli invidiosi, <i>Daniela Mastromattei</i>	36
Animali	Vi svelo i segreti dei gatti, <i>Vittorio Feltri</i>	38
Tradizioni	A Natale si rivedono i dolci salentini, <i>Francesca Orlando</i>	42
Rubriche	Piccola posta	4
	Quante storie, <i>Mary Sellani</i>	5
	La nostra Salute, <i>Nicola Donatelli</i>	29
	Cinema da (ri)scoprire, <i>Pasquale Vitagliano</i>	35
	L'angolo del gusto, <i>Maria Casto</i>	43
	Previdenza, <i>Antonio Silvestri</i>	45
	Parliamone insieme, <i>Nicola Apollonio con Giacinto Urso</i>	46



INNAMORATO DEI GATTI.

Vittorio Feltri racconta la sua passione per i felini, iniziando dal primo esemplare a pelo lungo che finì tra le sue braccia e che denominò "Vecio". Ma l'elenco è lungo, svelando che da bambino bussava all'uscio di una brava signora che abitava nel palazzo dov'è nato per guardare i gattini appenanti. «Avevo quasi timore di sfiorarli, tanto mi sembravano delicati e preziosi», confessa.

38



Otranto - Alimini Tel. 0836- 803316
Fax. 0836 -803042 www.serradeglialimini1.it
e-mail: info@serradeglialimini1.it
SERRA DEGLI ALIMINI 1
Thema Vacanze s.r.l. Piazza della Scala
villaggio Serra degli Alimini 1



piccola posta

Proibito coprirsi il volto L'Egitto abolisce il velo nelle scuole

Le studentesse egiziane dovranno essere riconoscibili, anche se sceglieranno di andare a scuola a capo coperto. Ma sarà proibito indossare in aula il velo integrale. Il cosiddetto *niqab*, che nasconde tutto il volto tranne gli occhi. Qualcuno dall'altra riva del Mediterraneo ha dovuto dare l'e-sempio per indicarci come affrontare la sfida del fondamentalismo islamico e le tentazioni talebane. Al Cairo il ministro dell'Educazione Red Hegazy ha stabilito che, a partire dal 30 settembre scorso, quando è iniziato il primo trimestre, non sarà più consentito coprirsi il viso. La norma è già in vigore dal 2015 per le docenti universitarie e nel 2020 una sentenza ne ha confermato la validità. Il che testimonia - ha spiegato a *Libero* il docente francese di Geopolitica Alexandre Del Valle - che «l'Islam non obbliga nessuno a portare un abito religioso settario che copre tutto il viso». Tanto che «ai vertici dell'Università di Al Azhar lavorano donne che non indossano il velo». Senza contare - aggiunge Souad Sbai, presidente di Acmid, associazione di donne marocchine in Italia - che «Rayyanah Barnawi, la prima astronauta saudita, è salita a bordo di una navicella spaziale ed è andata in orbita senza il velo».

Non è solo l'influenza del fondamentalismo islamico, sottolinea Del Valle, la ragione per la quale «siamo diventati più realisti del re, nel caso specifico più musulmani degli islamici». È «l'ideologia *woke* che sta tentando di far passare la tesi secondo la quale il velo rientrerebbe fra i diritti della donna. Con una motivazione di tipo neofemminista: poiché l'uomo è di natura un predatore, occorre proteggersi. Inoltre, vi sarebbe un diritto al-

la differenza rispetto alla cultura occidentale, giudicata colpevole di oppressione».

I problemi ormai sono altrove, come nella Svezia un tempo patria della libertà d'espressione ma dove recentemente «è stata censurata una mostra dell'artista Sadif Ahmadi che denuncia l'imposizione del *chador* in Iran», in coincidenza con il primo anniversario dell'uccisione di Mahsa Amini da parte della polizia religiosa di Teheran il 16 settembre 2022, ricorda Sbai. Un segnale preoccupante è «il finanziamento delle campagne per la diffusione del velo in Francia, dove ormai ci sono più radicalizzati, più estremisti, più islamisti che nel Medio Oriente», osserva Sbai. Ma «avanzano anche qui in Italia, come dimostrano le polemiche estive sul *burqini*, difeso come strumento contro l'intolleranza sulle spiagge di Trieste, dimenticando minacce e violenze contro le donne che si ribellano alle regole della sharia». Dal «delitto d'onore» di cui fu vittima Hina Saleem, nel 2006, passando per l'uccisione di Sanaa Dafani da parte del padre tre anni dopo, a Rachida Radi massacrata dal marito perché si stava convertendo al cristianesimo, fino allo strangolamento di Saman Abbas nel 2021 per aver rifiutato un matrimonio combinato, l'Italia assiste a tragedie senza porvi rimedio. «Qui alcuni pubblici ministeri decidono da decenni ormai che la violenza è connaturata alla cultura araba e islamica. Dovrebbero seguire un corso di formazione», consiglia Sbai, e semmai applicare anche in Italia la norma che impedisce di occultare la propria identità in un luogo pubblico. **(Andrea Morigi)**

La Groenlandia resta all'ora solare

Per la prima volta la Groenlandia non ha riportato le lancette dell'orologio indietro di un'ora, restando nell'ora legale e cambiando il fuso orario. Con la decisione adottata dal Parlamento di Nuuk nel novembre 2022 il passaggio dall'ora legale a quella solare è stato abolito. La scelta ridurrà di un'ora - da quattro a tre - la distanza rispetto all'orario in vigore in Danimarca, cui la più grande isola del mondo (l'Australia è infatti considerata un continente) appartiene con una notevole autonomia.

Premi da record: i successi della Cantina Leone de Castris

«Siamo emozionati e onorati nel condividere con i lettori di *«EspressoSud»* una serie di successi straordinari ottenuti di recente. È un momento di celebrazione per la nostra cantina, poiché diversi dei nostri vini hanno ricevuto prestigiosi premi e riconoscimenti nazionali e internazionali. Questi risultati non solo testimoniano la dedizione e la passione del nostro team, ma sono anche una testimonianza del nostro impegno costante per la qualità e l'eccellenza.

Per noi, i tanti premi ricevuti rap-



presentano un motivo di grande orgoglio e gratitudine. Continueremo a lavorare con passione e impegno per portare sulle vostre tavole vini straordinari che riflettono il nostro territorio, la nostra tradizione e la nostra visione. Vi invitiamo a sollevare un bicchiere dei nostri premiati vini per festeggiare insieme, nella speranza di condividere molte altre esperienze enologiche straordinarie nel futuro. Grazie per essere parte della nostra storia vinicola».

Cantina Leone de Castris

COLACEM inaugura la seconda linea di produzione di cemento in Repubblica Dominicana

Alla presenza del presidente della Repubblica Dominicana, Luis Abinader, insieme ad alcuni ministri del governo, la società produttrice di cemento Domicem, controllata dall'italiana Colacem, ha inaugurato la sua seconda linea di produzione in Repubblica Dominicana. Con il nuovo impianto, la capacità produttiva si incrementa di oltre il doppio rispetto a quella attuale, raggiungendo quasi 3 milioni di tonnellate l'anno, generando centinaia di nuovi posti di lavoro diretti e indiretti, oltre a quelli già esistenti.

Nel corso dell'evento, soci e amministratori della società hanno sottolineato come la nuova linea rafforzerà valori e *asset* aziendali, grazie a una produzione di cemento basata sulla sostenibilità ambientale, attraverso l'impiego di tecnologie e metodi avanzati, con il massimo rispetto per l'ambiente, garantendo la sicurezza delle persone.

L'inaugurazione, che ha visto la partecipazione dei più alti rappresentanti delle istituzioni locali, si è tenuta presso gli impianti della cementeria di Sabana Grande de Palenque. Per l'azienda sono intervenuti Francesca Colaiacovo, presidente Domicem; Osvaldo Oller, vicepresidente Domicem; Adriano Brunetti, amministratore delegato Domicem. La manifestazione si è conclusa con l'intervento del ministro dell'Industria e il taglio del nastro da parte del presidente della Repubblica.

Colacem fa capo a Financo, la holding delle famiglie Colaiacovo con sede a Gubbio, attiva nel *core-business* della produzione e commercializzazione di cemento e calcestruzzo. Colacem è il terzo produttore e distributore in Italia di cemento. Dopo la rapida espansione in Italia negli anni '80 e '90, il Gruppo ha esteso la propria presenza industriale in tre continenti. La Società è presente in Italia con 6 stabilimenti produttivi a ciclo completo, 4 terminal portuali, 3 depositi e la Direzione Generale che si trova a Gubbio. Colacem, inoltre, è presente anche a livello internazionale in 3 continenti, con 4 stabilimenti produttivi e 4 terminal portuali (Spagna, Giamaica e Haiti). Oltre alla controllata Colacem, Financo è attiva nel settore del calcestruzzo con Colabeton, nei trasporti con Tracem e Inba, in diversi settori come quello turistico-alberghiero con Park Hotel ai Cappuccini e Poggiovalle, assicurativo con Grifo Brokers, radiotelevisivo, fino a quello sportivo con il Misano World Circuit "Marco Simoncelli" di Misano Adriatico. Financo conta una forza lavoro di circa 2.000 dipendenti, con 841 mln di euro di ricavi consolidati.

quante storie

di MARY SELLANI



Il tramonto dell'Occidente

Esattamente cento anni fa usciva uno dei saggi che più hanno influenzato il pensiero della nostra epoca: *Il tramonto dell'Occidente* del filosofo tedesco Oswald Spengler - un testo monumentale, non scritto in stile divulgativo - che sembra tornare di prepotente attualità (per via delle guerre alle porte di casa, di Ucraina da una parte e Israele dall'altra). Oggi il declino di quel mondo che abbraccia Europa e Stati Uniti fa parte delle nostre conversazioni quotidiane, in genere a sostegno della tesi, sempre più diffusa, della decadenza irreversibile della nostra civiltà occidentale appunto. Tesi accompagnata dal dibattito, più o meno acceso, su che cosa dovremmo fare per evitare il disastro prima che sia troppo tardi.

Una decadenza da attribuire in primo luogo al fattore economico riguardo alle rovine che un capitalismo globalizzato e rapace sta producendo in questa parte di mondo. Infatti i lavoratori dei nostri Paesi democratici vanno via via impoverendosi, insieme allo spettro della disoccupazione. I nostri destini sono nelle mani di un sistema tecnico produttivo che ha come fine il proprio perfezionamento e non la persona.

Il capitalismo, che ha in vista unicamente il profitto, ha eretto il denaro a generatore simbolico di tutti i valori. Gli Stati europei che avevano inaugurato lo Stato sociale garantendo sanità pubblica per tutti, scuola pubblica per tutti, pensione per tutti, salari appropriati al costo della vita, si sono rivelati più deboli delle multinazionali, i cui capitali, in molti casi, superano quelli degli Stati nazionali, che a questo punto non riescono a reggere all'urto. È evidente che la debolezza economica degli Stati rispetto alle multinazionali, con lo "stato sociale" che l'Europa aveva conquistato, non può che ridursi progressivamente, generando inquietudine nei cittadini.

Di conseguenza questo determina una progressiva diminuzione demografica, compensata dalle nascite della popolazione immigrata (eppure questa già oggi molto meno di ieri). Ciò comporta ovviamente una crescita della popolazione anziana inattiva, a cui si accompagna un aumento della disoccupazione giovanile, la quale non potrà che crescere ulteriormente per effetto del progresso della tecnica e dell'intelligenza artificiale, costringendo i giovani a erodere la ricchezza dei padri. Ecco allora che quando la realtà demografica è così scompenzata - tanti vecchi da mantenere e diminuzione delle nascite - non è difficile prevedere la fine di una civiltà.

Per la verità, Spengler nella sua opera non si era occupato di questi problemi contingenti, l'attualità non lo ossessionava, lui guardava alla storia umana nell'arco di tempi lunghissimi. La sua filosofia della storia si avvicinava a una sorta di biologia: le grandi civiltà umane sono per lui come degli organismi viventi, destinati a evolversi dall'infanzia all'età matura alla vecchiaia fino alla morte. Comunque sia, da un secolo Spengler è un'icona da citare a sostegno di questa o quella tesi, per cui alla fine è diventata senso comune.

DAL 1890



DIVELLA®

Passione Mediterranea nel Mondo

B&P Bari



F. DIVELLA S.P.A.
 Largo Domenico Divella, 1
 70018 Rutigliano (BA) Italia
 Tel. 080/4779111
 Fax 080/4762056

www.divella.it

Numero Verde
800-230400
 Servizio Consumatori Italia

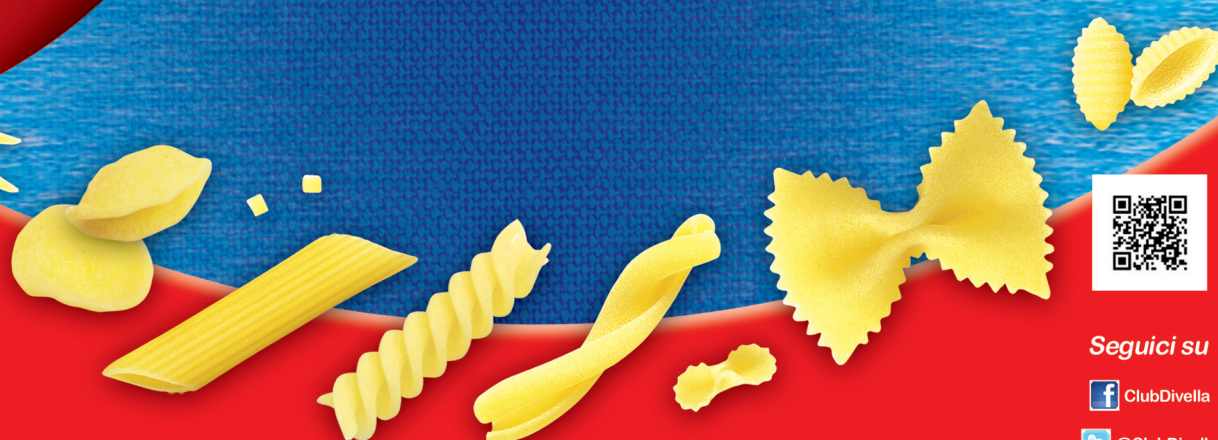


Seguici su

ClubDivella

@ClubDivella

webDivella





Visto che il dialogo non ha dato frutti

Fermiamo il flusso dei migranti, adesso!

N

on penso sia da parte mia un atto di coraggio dichiarare quello che è assolutamente evidente, fattuale, sotto gli occhi di chiunque, semmai trattasi di un atto di onestà: i flussi illegali sono drammaticamente lievitati, barconi e barchini ci assediano, crescono anche i morti nel Mediterraneo (ultimo, ma purtroppo non ultimo, un bimbo di pochi mesi) in base ad una equazione - più partenze più decessi in mare - sempre negata dalla sinistra, la quale ha creato in lustri di lassismo e di slogan del tipo "accogliamoli tutti" una consuetudine internazionale pericolosa che poggia sull'idea che l'Italia possa e debba aprirsi a tutti, senza potersi ribellare.

Mi sarei aspettato da un governo così solido e consapevole dei problemi connessi alla immigrazione clandestina massiccia un atteggiamento di maggiore forza e di maggiore durezza nell'affrontare il fenomeno. Ad inibire una presa di posizione drastica incide senza ombra di dubbio un fatto: l'unico politico che sia riuscito ad azzerare i flussi è stato Matteo Salvini, il quale per questo è stato massacrato, insultato e pure perseguitato penalmente. Una sorta di monito diretto a chiunque intenda emularlo: se lo fai, ti tocca lo stesso calvario. Non intendo esagerare, eppure è probabile che il centrodestra in questo si sia lasciato intimidire sulla base del precedente di salviniana memoria.

Si è scelta dunque la via diplomatica, basata sul dialogo e sui patti tra Stati, una via che - lo sappiamo - non sempre ha successo dal momento che le entità statali sono organismi non vincolati che tirano l'acqua al proprio mulino, se così si può dire. Insomma, ognuno coltiva il proprio interesse, come è giusto che sia. E colpisce e altresì disgusta che, allorché a difendere il proprio interesse sia l'Italia, questo generi sconcerto e scandalo. Prendiamo ad esempio Germania e Francia, che si sono blindate allo scopo di non accogliere neppure una minima percentuale di questo fiume dirompente di esseri umani che migrano dalle nostre parti vantando un

diritto di asilo che quasi mai viene riconosciuto in quanto non sussiste. Quando noi abbiamo rifiutato gli sbarchi da navi delle Ong battenti bandiere straniere siamo stati criticati ferocemente, persino insolentiti da capi di Stato e di governo francesi o tedeschi. Noi siamo sempre quelli disumani, cattivi, insensibili ma - guarda caso - seguiamo a spalancare le braccia a chiunque, mentre altri - più astutamente - sollevano barriere di cemento armato, pongono guardie ai confini, rigettano extracomunitari come fossero pacchi. Una umanità doppiopesista questa, quindi profondamente ipocrita.

In sostanza, non possiamo contare sull'aiuto della tanto decantata Europa, sulla altrettanto decantata solidarietà europea, che di fatto non si è mai vista. Ma non possiamo contare nemmeno sulla col-

laborazione da parte degli Stati africani che si affacciano sul Mediterraneo, mentre Meloni ha confidato tanto in questi e tuttora crede nella loro cooperazione finalizzata al contrasto delle par-

tenze illegali. Ho letto di recente alcuni dati che, in effetti, ci raccontano che l'esodo dalle coste della Tunisia sarebbe stato in questi mesi più imponente se il governo tunisino non avesse compiuto quanto promesso e garantito al governo italiano. Mi sia consentito dubitarne. Del resto, peggio di così non potrebbe proprio andare. Il sospetto che la Tunisia ci stia leggermente prendendo per i fondelli c'è, considerato che essa rimane il principale Stato da cui prendono il largo gommoni e natanti di ogni tipo.

Dunque, non ripongo alcuna fiducia o aspettativa nel sostegno esterno. E mi auguro che il presidente del Consiglio maturi la mia medesima disillusione e che l'esecutivo, ravveduto, adotti il pugno duro allo scopo di arginare con la massima urgenza gli arrivi. Venga dichiarato lo stato di emergenza nazionale e vengano sigillati i nostri porti che sono i nostri confini.

Ripristiniamo la legalità o saremo finiti.



31 DICEMBRE 2023

CAPODANNO IN VILLA

DINNER
AFTER DINNER
OPEN BAR

W

Villa Vergine

AYA

S. P. COLLEPASSO NOHA
CUTROFIANO .LE

Accesso a numero limitato


EDITORIALE

di NICOLA APOLLONIO

Un mondo che non sa darsi pace

L'odore acre delle guerre



Mancano tre mesi al compimento del secondo anno di guerra che la Russia del dittatore Putin ha scatenato contro l'incolpevole Ucraina. Per la bramosia di conquistare altri territori con l'obiettivo di ricomporre almeno in parte la vecchia Unione Sovietica (ma nelle sue intenzioni ci sarebbe addirittura il rifacimento di quello che fu l'Impero degli zar), Putin ha invaso la confinante Ucraina seppellendola sotto una tempesta di fuoco che ha praticamente raso al suolo gran parte del Paese e spedendo al Creatore migliaia di persone inermi, senza distinzione di età e di sesso. Ha agito con una tale ferocia che è servita unicamente non a consolidare l'esproprio della Crimea e del Donbass ma a ridare nuova linfa ad una organizzazione come la Nato (l'alleanza di difesa dei Paesi occidentali) che fino al 24 febbraio 2022 se n'era rimasta a... guardare le stelle.

Diceva Bettino Craxi: «La pace si organizza con la cooperazione, la collaborazione, il negoziato, e non con la spericolata globalizzazione forzata... Cancellare il ruolo delle Nazioni significa offendere un diritto dei popoli e creare le basi per la disintegrazione delle più ampie unità che si vogliono costruire. Dietro la cosiddetta *longa manus* della globalizzazione si avverte il respiro di nuovi imperialismi, sofisticati e violenti, di natura essenzialmente finanziaria e militare». Ecco, questo pensiero sembra essere stato partorito immaginando quel che sarebbe potuto accadere e che poi è accaduto.

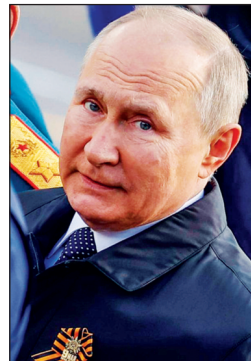
In Ucraina si va avanti con una guerra che non sarebbe mai dovuta cominciare e che è servita innanzitutto a sacrificare centinaia di migliaia di vite umane di entrambi gli schieramenti e a distruggere quel che c'era da distruggere, infrastrutture pubbliche e private, edifici civili, scuole, chiese, ospedali. Nell'attesa che l'invasore Putin decida di richiamare il suo esercito e avviare un giu-

sto negoziato di pace.

Nel frattempo, però, un'altra banda di terroristi, in un'altra parte del globo, in Medio Oriente e in nome di Allah, ha deciso di spargere altro terrore, scatenando un nuovo 11 settembre contro lo Stato ebraico. Un attacco a sorpresa dei miliziani di Hamas, arrivati in territorio israeliano all'alba del 7 ottobre per cielo, terra e mare, trucidando 260 ragazzi che festeggiavano qualcosa nel deserto del Negev, uccidendo uomini e donne del *kibbutz* a due passi dal confine con la Striscia di Gaza e prendendosela finanche coi bambini appena nati, tagliando loro la testa. Se non è barbarie questa, dite voi che cos'è!

È chiaro che la novella degli oppressi (i palestinesi) e degli oppressori (gli israeliani) è una tigre di carta costruita in 75 anni di storia, perché gli arabi non hanno mai accettato la presenza degli ebrei e fin dal primo giorno hanno mosso guerra a Israele. Gli islamisti di ieri sono gli stessi che oggi invocano l'incenerimento, la decapitazione, la deportazione, la sofferenza degli ebrei. Chi pensa - come ci ricorda il direttore di *Liberò* Mario Sechi - di poter liquidare la questione della sopravvivenza di Israele con la storia che "le cose cambiano", dovrebbe riflettere prima di rituffarsi nel fiume dell'apatia da *talk show*, perché la cancellazione di Israele sarebbe davvero una fine della storia e la dissoluzione di un "ordine delle cose", ossia il mondo ordinato dai vincitori della Seconda guerra mondiale.

Questo lo hanno dimenticato i "sinistri" che oggi vanno nelle piazze per legittimare il terrorismo di Hamas e condannare la liberaldemocrazia di Israele e con essa tutto l'Occidente. E se da parte dei Paesi Nato c'è la preoccupazione di evitare un'*escalation* del conflitto, il mondo islamico pare spinga esattamente dall'altra parte. È davvero una brutta cosa l'odore acre delle guerre.



Il presidente della Federazione russa Vladimir Putin. In basso, un miliziano di Hamas in uno dei tanti tunnel sotterranei scavati nella Striscia di Gaza.



Ci lamentiamo per i “vu’ cumprà” Abbiamo dimenticato che eravamo come loro?

Il grande giornalista anticipava ciò che sarebbe avvenuto: il numero degli stranieri avrebbe superato quello dei disoccupati italiani. E accusava gli italiani di essere diventati “signori”, e quindi sarebbe accaduto ciò che si era verificato negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Germania nel secondo dopoguerra. In più, fanno pochi figli.

Pubblichiamo l'articolo che Ruggero Orlando, storico corrispondente Rai dagli Stati Uniti e amico del direttore Nicola Apollonio, scrisse per “EspressoSud” esattamente 35 anni fa, dicembre 1988. Una lucida anticipazione di quello che sarebbe accaduto col fenomeno dell'immigrazione.

di RUGGERO
ORLANDO



«*Vu’ cumprà*». Pulitura dei parabrezza alle soste, «filippine» impiegate a servizio nelle famiglie: ecco alcuni sintomi fra i più visibili per cui l'Italia ospita marocchini, algerini, lavoratori e lavoratrici del Terzo Mondo. Quanti? È difficile pubblicarne il computo: c'è chi è immigrato senza nemmeno il passaporto, c'è chi è entrato regolarmente in Italia ma non si è mai sognato di chiedere permessi di lavoro o quanto mai l'iscrizione a qualche sindacato (che costituisce spesso un ostacolo all'assunzione), c'è chi campa di espedienti; una minoranza finisce nell'illegalità criminale.

Insomma, siamo diventati un Paese ricco: la venerabile Accademia dei Lincei ha ospitato a Roma un convegno che pubblica un rapporto sulla situazione demografica i-

taliana. Il primo sintomo di prosperità è che gli italiani fanno pochi figli: è una strana legge dalle molte cause che la prolificità va in ragione inversa al tenore di vita; l'altro indice è che da Paese di emigrazione ci siamo trasformati in Paese di immigrazione. A lunga scadenza parrebbe che gli «ospiti», specialmente nordafricani, dovrebbero nel prossimo secolo colmare loro il «buco» demografico causato dalla quota di 4 figli per ogni tre coppie, la media più bassa del mondo assieme alla Germania. L'Italia centro-settentrionale è al di là della crescita zero; quella meridionale sarà così fra quindici anni.

Il numero degli stranieri immigrati supera quello dei disoccupati italiani. Ciò significa che gli italiani in questo dopoguerra sono diventati «signori»; non accettano impieghi che li costringano a raschiare le incrostazioni di lubrificante sul pavimento delle fabbriche o a pulire le latrine di ospedali ed alberghi. È quello che succedeva ottant'anni fa negli Stati

Uniti, nella Gran Bretagna, in Germania; erano gli eccessi delle esuberanti famiglie italiane, specialmente del Sud, che andavano a prendere i posti meno igienici, più scomodi e indesiderati dagli abitanti locali: per esempio le ragazze siciliane, moglie e figlie di immigrati che erano «sarte nate» e, pertanto, impiegate negli *swet shops* (reparti sudati) e che morirono arse a decine in un incendio contro cui mancavano precauzioni e rimedi, e gli innumerevoli morti che, lavorando in condizioni bestiali sotto terra, diedero a Nuova York le sue ferrovie metropolitane.

Si calcola che nel prossimo secolo, e precisamente - secondo le cifre pubblicate all'Accademia dei Lincei - nell'anno 2015 gli abitanti della Turchia, del Libano, della Siria, di Israele, dell'Egitto, della Libia, della Tunisia, dell'Algeria e del Marocco saranno quanto quelli dell'intera Comunità Europea; nel 1955 noi eravamo tre volte e mezzo. Entro il 2018, per continuare a citare le cifre computerizzate de-



gli esperti, quando un italiano su tre avrà più di sessant'anni, gli stranieri supereranno il dieci per cento della popolazione: sui cinque milioni e mezzo. Ci si domanda che cosa c'è da fare.

Non si può scusare il Governo, né le Camere legislative né il Potere esecutivo, che di fronte a un problema aggravantesi di anno in anno, non ha fatto niente; non si possono invocare provvedimenti restrittivi che andrebbero a danno della produzione sia industriale sia agricola e ripiomberebbero milioni di italiani poveri nella schiavitù. Bisogna tenere conto del fatto che il periodo attuale è un periodo di transizione tecnologica: è già arrivata l'era dei calcolatori e quella dell'automazione. Nelle fabbriche e nei campi che accoglievano centinaia di operai e operaie oggi ne bastano poche de-

cine, talvolta poche unità: ma ancora non si è avuta la trasformazione sociale che integri il progresso tecnico, masse dotate di alta educazione che possano godere una vita colta e sportiva nel loro tempo libero, decentramento degli alveari urbani e di zone industriali, equa distribuzione di vantaggi economici.

Riconosciamo nei nordafricani gli scampati alla sterilità dei deserti e nei polacchi quelli che non hanno resistito alla fame e alla mancanza di libertà: hanno volti, caratteristiche e lavori che caratterizzarono milioni di italiani del tempo in cui le altre nazioni «bianche» (e noi, molto spesso, eravamo già progredito. Sono fenomeni che sottolineano l'esigenza di riforme sociali e di migliore organizzazione internazionale.

Lotta alle ecomafie ricordando Nadia Toffa, cronista della legalità

di NUNZIO INGIUSTO **R**ifiuti, cemento, scarichi abusivi per circa 300 milioni di euro all'anno: un record? Non è detto, perché le ecomafie non si fermano facilmente. Quando Legambiente ha presentato il suo Report insieme alla Società Novamont, descrivendo le cifre dell'eco-business concentrato particolarmente in cinque Regioni (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia e Lombardia) molti si sono chiesti come mai ci fosse ancora tanto traffico illecito in un Paese che ha preso la strada della transizione ecologica. Un Paese che ha specializzato Carabinieri e Guardia di Finanza contro traffici trasformati in industria con tanti volontari all'opera in tutta Italia. Le risposte sono state molteplici: controlli insufficienti, complicità, interessi di medio-lungo termine su terre incolte, abusivismo edilizio, imprenditoria senza scrupolo. Sì, ci sono quelli che vanno contro le regole. Un'azienda di conserve dell'agro nocerino, famosa in tutto il mondo per il suo marchio doc, è stata sequestrata per scarichi abusivi nel fiume Sarno. Dal Nord hanno sepolto per anni rifiuti pericolosi nelle campagne del casertano.

Per fortuna, il dibattito e le iniziative per la legalità non si fermano. Lo ha ricordato anche il presidente della Repubblica. E l'informazione? «Da qualche tempo non è più così. Voglio augurarmi che le inchieste giornalistiche ritornino ad essere molto accurate, severe e veramente utili», dice Margherita Rebuffoni, madre della giornalista Nadia Toffa scomparsa nel 2019. Madre di una cronista tenace e appassionata, con il marito Maurizio Toffa la signora Rebuffoni gira l'Italia da Brescia per stimolare la partecipazione dei cittadini alla lotta alle ecomafie. A Sant'Arsenio, a pochi chilometri da Salerno, i Toffa hanno partecipato al *Premio Giornalistico Nadia Toffa 2023*, dedicato ad "Ambiente e legalità" organizzato dal Comune di Sant'Arsenio e dal Nucleo operativo ambientale. Nadia, inviata delle "Tene", ha realizzato inchieste scottanti su rifiuti e sanità malata. A Nadia è dedicata una Fondazione che organizza incontri e dibattiti coinvolgendo volontari e giovanissimi. «Tanti giovani stanno approcciando questi temi, si tratta del loro futuro», aggiunge la signora Rebuffoni.



NADIA TOFFA

SPECIALE DEL "GIORNALE"

Quei replicanti degli anni '70 che si riconoscono in Hamas

Tra proteste e antisemitismo. Reinterpretano i vecchi dogmi con l'estetica di Instagram. E non stanno con le Masha Amini, ma con chi le opprime

di VITTORIO
MACIOCE

Stanno qui e le loro parole sembrano ciclostilate da anni lontani. Sono gli stessi occhi di allora, affamati di piazza, con il rancore assoluto verso le proprie radici. Si sentono un branco, ma sono un gregge e alzano i pugni chiusi e giurano vendetta, resa dei conti, rivoluzione. Le frasi che urlano sono le stesse di quando eri bambino. Da quale ferita del tempo sono usciti questi replicanti? Non c'è, forse, una risposta sensata. Sono usciti da un passato che non hanno mai conosciuto e replicano senza memoria gli slogan, le bandiere, i gesti, le smorfie sul volto e la visione del mondo di gente che si avvicina agli ottanta.

Li vedi ventenni, in corteo, per le strade di Roma e di Torino, senza il piombo e il bianco e nero, con i vestiti anni '70 reinterpretati dai cataloghi di Instagram e Tik Tok e minacciano chi indossa una divisa. Se la prendono con l'assessore regionale a portata di mano: «Marrone fascista sei il primo della lista». Se la sono tramandata in tutti questi anni, un po' come tutto il resto, come l'odio viscerale contro ciò che puzza di Occidente, di America, di mercato, senza sentire un minimo di contraddizione verso la vita che portano a spasso.

Sì, certo, anche adesso sono una minoranza metro-



litana, chiassosa, sempre sul fronte del palco e convinta per arbitrio ideologico di rappresentare il tutto. La Palestina ora è la nuova terra promessa. Ci si sentono a casa, condividendone il dolore, fino a rivendicare sottobanco le ragioni di Hamas. È l'occasione che aspettavano per acquartierarsi in un'appartenenza. Nessun dubbio su chi siano i buoni e chi i cattivi.

«Israele il nuovo nazismo». Non li sfiora il paradosso e così cantano, rispolverando da qualche soffitta un testo messo in musica da Umberto Fiori, vecchio chitarrista degli Stormy Six, progressive rock dalle sfumature *country*, che qualcuno ancora ricorda al concerto del Parco Lambro del 1975. «Abbiamo

alzato il rosso, il verde, il bianco e il nero, stretto in pugno la bandiera: i colori di Al Fatah. Abbiamo alzato la bandiera partigiana della rossa Palestina accanto a quella del Vietnam». Dicono sia virale e qualche volta la cantano in piazza.

La Palestina porta in dote una certa simpatia per la civiltà islamica, da preferire senza dubbio al tiranno americano, ribadendo il senso di colpa dell'Occidente verso il resto del mondo. E qui viene da chiedere come in fretta siano pronti a rinnegare i diritti Lgbt e tutte le lettere che vengono dopo. Ti aspettavi di vederli in piazza per Mahsa Amini, ammazzata di

botte per un "no" a un velo sulla testa, una loro coetanea. Invece no, stanno con chi lapida chi non si allinea alla morale di Dio.

I nipoti del comunismo pregano Allah, è come se il muro di Berlino non fosse mai caduto. Non è rimasto nulla di quella notte di novembre e il violoncello di Mstislav Rostropovich non suona più. Smarrito, disperso, svanito. È rimasto quello che il Muro sembrava aver sepolto. Hanno vinto quelli che avevano perso, che hanno continuato a narrare nel sottosuolo la vecchia promessa, totalitaria, di un paradiso in terra.

Liceali contenti di saltare la scuola se la prendono con Meloni e Israele

Insulti ai politici, imbrattamenti e oltraggi ai monumenti

di FRANCESCO GIUBILEI

Ogni pretesto è buono per scendere in piazza e non andare a scuola, dalla Palestina al governo passando per il merito e l'antifascismo. In oltre quaranta città hanno manifestato gli studenti delle scuole superiori e dell'università «contro le politiche antipopolari del governo Meloni» e per «la condanna alla complicità del governo italiano nel massacro che sta avvenendo in Palestina» nell'ambito dello «sciopero studentesco internazionale».

A finire sul banco degli imputati sono stati principalmente il governo italiano e Israele, ma non sono mancate le proteste contro «la scuola del merito», l'alternanza scuola-lavoro e sul sempre verde «pericolo fascista» al coro di «siamo tutti antifascisti».

A Roma sono scese in piazza numerose sigle tra cui l'organizzazione studentesca di sinistra Osa, gli esponenti del Fronte della Gioventù Comunista, il Movimento degli studenti palestinesi, Cambiare rotta e i rappresentanti del Movimento per il diritto all'abitare scandendo gli slogan «Palestina libera» e «Meloni fascista».

Fuori dal ministero dell'Istruzione, durante il corteo degli studenti contro la scuola-azienda e a sostegno del popolo palestinese, sono stati rivolti insulti al ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara ed è stato esposto un cartellone raffigurante Giorgia Meloni e Benjamin Netanyahu mentre si stringono la mano con il senso di mani sporche di sangue.

Nel corteo degli studenti a Milano un gruppo con il volto coperto ha imbrattato le vetrine di Emporio Armani attaccando volantini con scritto «rapporti economici con Israele=finanziare il genocidio» mentre vicino ad Assolombar-



da sono stati «insanguinati» i banchi contro l'alternanza scuola-lavoro. A Torino invece si sono verificati scontri con le forze dell'ordine, sono stati bruciati cartelli contro il governo ed è stato imbrattato con vernice rossa un cartello con foto di Giorgia Meloni e del premier Netanyahu. Non è andata meglio a Napoli, dove il corteo studentesco ha esposto uno striscione con scritto «povertà educativa e sionismo. Tutto merito vostro. Stop genocidio e stop riforma Valditara» con numerose bandiere della Palestina. Un gruppo di manifestanti si è staccato dal corteo principale e si è diretto alla sede di Fratelli d'Italia dove ha affisso uno striscione che dice «Governo Meloni criminale, chi si astiene è complice».

Manifestanti, studenti ed esponenti di SiCobas hanno bloccato le porte per entrare sulla Cupola del Brunelleschi impedendo ai turisti di accedere ed esponendo cartelli e bandiere della Palestina con scritto «non si può ammirare la bellezza mentre è in corso un genocidio»; mentre a Pisa è stata esposta una maxi bandiera palestinese dalla Torre, a Bologna sono state bruciate le foto del presidente del Consiglio Giorgia Meloni, della segretaria del Pd Elly Schelin e del primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu. In generale c'è un elemento che ha accomunato tutti i cortei ed è l'odio manifestato attraverso slogan, bandiere bruciate, cartelli offensivi, tutti aspetti che non hanno nulla che fare con una legittima protesta studentesca.

Archeologia/ San Cataldo di Lecce

Il porto nascosto e il porto ferito

La presenza di due porti lontani un paio di chilometri uno dall'altro testimonia l'importanza per il traffico di genti e merci avuta per secoli dalla marina salentina. Il primo si presenta al visitatore come un gigante azzoppato, il secondo è stato individuato nel 2020 ed è sotto la direzione scientifica della docente di archeologia Rita Auriemma

di TOTI
BELLONE

Ispezione sottomarina dei resti del "Porto ritrovato", situato a meno di due chilometri dal Molo di Adriano (foto dell'Ufficio stampa dell'Università del Salento)

Archeologia a due facce nella marina di Lecce, San Cataldo. Il denominatore è comune: gli approdi portuali d'epoca romana, uno fra terra e mare, l'altro sommerso. Il primo, datato 130 dopo Cristo ed universalmente noto come "Molo di Adriano" (dal nome dell'omonimo imperatore Publio Elio Traiano vissuto fra il 76 ed il 138 dopo Cristo), è tristemente abbandonato;

l'altro, ancora più antico, compreso com'è tra la fine dell'Età Repubblicana e la prima metà di quella Imperiale, è in fase di studio, e poiché sommerso, in un prossimo futuro destinato alla fruizione virtuale in 3D.

La presenza di entrambi attesta l'importanza per il traffico di genti e merci, avuta per secoli dalla *dependance* marinara del capoluogo salentino: dapprima come pro-

pagine della fiorente Lupiae, che già nel I° secolo dopo Cristo aveva soppiantato la vicina Rudiae patria del poeta Quinto Ennio (239-169 avanti Cristo), poi nel Medioevo, quando attorno al 1400 venne ampliato per volontà di Maria d'Enghien (1367-1446), regina consorte di Napoli e contessa di Lecce.

Ciò che all'ombra del "moderno" Faro di ventitré metri, eretto nella metà dell'Ottocento, resta del "Molo di Adriano" si presenta anche al più frettoloso dei visitatori come un gigante azzoppato, le cui condizioni di... salute sono, per così dire, aggravate dall'incuria in cui versa l'area antistante, a partire dal deterioramento delle planche turistiche che ne descrivono i fasti del passato, di cui vi sono tracce già nei testi del geografo e navigatore greco Pausania il Periegeta (110-180 dopo Cristo).

I due possenti blocchi di pietra lunghi dagli otto ai dieci metri, superstiti degli originali 150 complessivi per quindici di larghezza, a causa di erosione ed insabbiamento, si sono in parte spezzati o piegati, e in assenza di interventi di restauro, primo fra tutto conservativo, sono destinati ad essere inghiottiti dal mare. Che per lo stesso motivo, nei decenni, si è appropriato degli altri, tutti





Veduta del
Molo di Adriano
a San Cataldo
di Lecce
(foto di Toti
Bellone)

adagiati sul basso fondale, facilmente percorribile a nuoto e persino, balzo dopo balzo, sino alla costruzione che a semi luna fungeva da testa, situata di fronte al tratto di spiaggia libera.

Quanto all'altro porto, distante da questo meno di due chilometri e al momento etichettato come *"Il porto ritrovato"*, ha le fondamenta che insistono nello specchio d'acqua profondo poco più di due metri, di fronte al vecchio edificio delle idrovore del tempo della Riforma Agraria del 1950, nell'area del Comune di Vernole, "Posto San Giovanni".

Compiutamente individuato nel 2020, fra luglio e settembre 2023,

sotto la direzione scientifica della docente di archeologia subacquea Rita Auriemma, è stato oggetto delle ricerche del Dipartimento Beni Culturali dell'Università del Salento, in collaborazione con il Centro euromediterraneo per l'archeologia dei paesaggi costieri e dei Poli biblio-museali di Puglia, e, fra gli altri partner, Politecnico di Torino, Capitaneria, Nucleo operativo subacqueo di San Benedetto del Tronto, Comune di Vernole e Riserva naturale dello Stato ed Oasi Wwf "Le Cesine".

I rilievi effettuati anche dall'alto con un drone e sul fondale con un moderno ecoscandaglio, dopo le varie fasi di sorbonatura (aspi-

razione di pietre, fango e sabbia), oltre ai resti di una chiesetta, hanno evidenziato la presenza di una struttura ad L di circa 150 metri, che al pari della gemella del "Molo di Adriano" è stata realizzata con la tecnica edilizia "a cassone", comune nel Mediterraneo, con allineamenti paralleli e perpendicolari di grandi blocchi di pietra locale e pietrame di riempimento. A riva, sono state inoltre individuate tracce di alcune strutture murarie, la cui origine ed utilità è ancora al vaglio degli esperti.

Due approdi portuali, dunque, che sebbene ricadenti in altrettanti territori comunali (Lecce e Vernole), non si sa bene perché, almeno nel caso del secondo, siano stati pensati a pochissima distanza uno dall'altro. Al di là delle prime congetture (ruolo delle maree, insabbiamento, erosione della costa, e così via), all'interrogativo gli studi degli archeologi daranno sicuramente una risposta. Ed una risposta, leccesi e turisti, sempre più numerosi nel Salento, si attendono anche per il recupero del "Molo di Adriano" che, considerando le condizioni in cui si trova, può a ragione definirsi "Molo abbandonato".

Per il suo recupero e la conseguente fruizione è necessario uno sforzo congiunto a livello nazionale e regionale, in quest'ultimo ambito già sollecitato dal consigliere salentino e presidente del *Movimento Regione Salento*, Paolo Pagliaro. Uno a vista, l'altro visionabile in 3D e con possibilità di *snorkeling* e immersioni in sicurezza, potrebbero contribuire a dare una mano all'economia ed al rilancio di San Cataldo, che fu anche approdo dei Pellegrini provenienti dalla Terra Santa, come spiaggia e mèta turistica di primo piano.

“LA LUCE CHE ATTRAVERSA IL TEMPO”

Parlare con Dio come con un amico

di RENATO
FARINA

Può la verità essere insieme inquietante e rasserenante. Le cose vere dell'esistenza, i momenti di verità, hanno sempre dentro di sé una polarità, un'apparente insanabile antinomia: «La pace, chi la conosce, sa che la gioia e il dolore in parti uguali la compongono», scrive Paul Claudel nel suo dramma “L'annuncio di Maria”. È in queste valli scoscese e fiorite di pace e di verità esistenziali che ci conduce il libro di Massimo Camisasca, vescovo ma prima di tutto uomo intero. È un'introduzione al cristianesimo. Insieme teologica e autobiografica, con la quale condivide il suo credo e la sua intimità con Cristo. Il titolo del volume dice: **La luce che attraversa il tempo** (*San Paolo, 2023, pp, 320, € 22*). E la luce e la verità che non puoi trattenere tra le dita è movimento, corre. Si dice appunto velocità-della-luce. E per Camisasca la fede è essenzialmente il risveglio dell'alba, la luce che sfianca le tenebre.

Il suo racconto di che cosa sia questa luce (=Cristo=Dio incarnato=amore) e come riaccada ogni giorno è sorprendente. Nessuna invenzione fantasmagorica o rossetto sulle labbra della Chiesa o del Messia per renderli attraenti. Sono proprio belli in sé. La fede è vedere-credere come bambini in questo Mistero, che non vuol dire da scemi o da ignoranti, ma aperti allo stupore aprendo gli occhi di mattino. Il Nazareno è

bellissimo, piccolo in braccio a Maria, commosso davanti alla folla senza pastore, insanguinato sulla Croce, risorto. Non ha bisogno di essere imbellettato. Bisogna però che la Chiesa non se ne vergogni, e non lo chiuda nelle cantine, ma lo lasci uscire assumendo la carne dei battezzati per consegnare al mondo la misericordia del Padre.

PAPA FRANCESCO

Della sua «carezza ho bisogno anch'io», ha confessato a nome di tutti Francesco dopo essere uscito dall'ospedale in cui era entrato avvertendo lo sguardo della «brutta morte». Fin qui è chiaro che i lettori cui si rivolge Camisasca sono di tutti i tipi: fedeli o infedeli, credenti o agnostici, tutti peccatori comunque. Ma Camisasca si rivolge anche specificamente a chi frequenta consigli pastorali, sinodi e così via. Ed è coinvolto nei processi per riformare la Chiesa, deciso a portare un contributo. Da cui il sottotitolo: Contributo per una riforma della Chiesa.

Il vescovo emerito di Reggio Emilia-Guastalla - originario di Milano, nato e vissuto in una casa popolare, quarto piano senza ascensore, zona Corvetto - oggi prega, studia, celebra e confessa sul Lago Maggiore, ma l'unzione episcopale non gli concede tregua riguardo alla responsabilità per la Catholica. Ma la riforma come la pensa e la propone l'allievo di don Giussani al liceo Berchet



non è una protesi artificiale che si aggiunge ad una fede privata. Non è una riforma della Chiesa, ma nella Chiesa. La differenza che sta concentrata in una lettera (n al posto della d) è abissale. Implica che la Chiesa deve lasciarsi condurre dallo Spirito. Lasciarsi cambiare da Dio. E questo non vale per le strutture o in generale per i fedeli, ma per ciascuna persona. Cristo non accarezza in generale. Non guarisce con una magia l'umanità, si avvicina a ciascuno/a, spalma sugli occhi terra e saliva dice il Vangelo, dà la luce così.

LA FIACCOLA

A proposito, sarebbe anti ciclico, come si dice in economia, puramente difensivo e di corta lena, se nella liquefazione dei basamenti della società coloro cui è affidata la fiaccola del Vangelo



Qui sopra, Massimo Camisasca, vescovo emerito di Reggio Emilia-Guastalla e autore del libro "La luce che attraversa il tempo".

Nella foto grande, la locandina del film "Marcellino Pane e Vino" del 1955.

si limitassero a offrire il rimedio di un pontile dove poggiare i piedi. Invece del segno della roccia, i proferti cristiani indicano il segno della luce. Se non si alza lo sguardo, se non si ritorna al desiderio di luce, l'approdo sulla terraferma di valori saldi rischia di esaurirsi in una soluzione sociale. Senza fede cercata e vissuta i valori si sfaldano, come gli assi di una piattaforma alla deriva. La luce è un Dio vivente.

Nel manifesto diffuso da Comunione e Liberazione per la Pasqua, cioè un breve testo dettato da Francesco: anche qui, la luce! «All'uomo che soffre, Dio non dona un ragionamento che spieghi tutto, ma offre la sua risposta nella forma di una presenza che accompagna, di una storia di bene che si unisce ad ogni storia di sofferenza per aprire in essa un varco di luce. In Cristo Dio

stesso ha voluto condividere con noi quella strada e offrirci il suo sguardo per vedere in essa la luce».

VIAGGIO INTIMO

E torniamo al titolo di Camisasca: La luce che attraversa il tempo. Leggere questo libro significa accettare un viaggio intimo. Per cercare luce e pace. Prendiamo ad esempio la settimana prima della Pasqua, si chiama - lo sappiamo tutti - «Santa». Non c'è bisogno di inerparsi sulle cime della filologia per capire. È un aggettivo molto semplice e non è equivocabile.

Settimana Autentica perché in questo tempo attraversato dal dolore, dal tradimento e dall'amore, la liturgia svela autenticamente chi è Gesù Cristo e parla di noi, dice chi siamo davanti al destino. Occorre guardarlo mentre inchioda-

to alla Croce dà la sua vita per gli amici. Ha chiamato «amico» Giuda. C'è posto per noi altri. Sediamoci qui intorno al focolare.

Secodo Camisasca, infatti, «il primo compito della Chiesa oggi è di costruire dei focolari, (che) sono le piccole o grandi comunità al cui centro c'è l'esperienza di comunione vissuta tra sacerdoti e famiglie. Sono come città poste sul monte, che attraggono con la luce della loro fede profonda e sincera, della loro carità verso i fratelli, della loro amicizia, della loro speranza creativa. Che costituiscono quella casa per i popoli di cui parlano i profeti, in particolare Isaia (cfr. Is 56,7)». Un posto dove si sperimenta la santità, unica vera riforma, e la santità non è «nient'altro che parlare con Dio come un amico parla con l'amico».





LA SANITARIA LEUCCI S.r.l. 1963
NUOVA SEDE
VIA ROMA 92-94, MAGLIE





ORTOPEDIA - LA SANITARIA dal 1963

LA SANITARIA LEUCCI S.r.l.

Ortopedia - Sanitaria - Parafarmacia - Casa del Bebe'



1963-2013

Vendita al Dettaglio: Via Roma, 94 - Maglie Tel. e Fax 0836.427780 - Cell. 345.0500913 - Email: commerciale@sanitarialeucci.com
 Filiale di Galatina: Via Roma, 200 Tel. e Fax 0836.1902199 - Email: galatina@sanitarialeucci.com
 Amministrazione: Via Roma, 94 - Maglie Tel. e Fax 0836.427780 - Email: amministrazione@sanitarialeucci.com
 Laboratorio Ortopedico: Via Roma, 94

Sito: www.sanitarialeucci.it

REALIZZAZIONE PLANTARI SU MISURA
CON ESAME BAROPODOMETRICO
GRATUITO



SOLO NOLEGGIO
KINETEC
SPALLA E GINOCCHIO

SCARPE PER
ALLUCE VALGO

DrScholl's

F.lli Tomasi

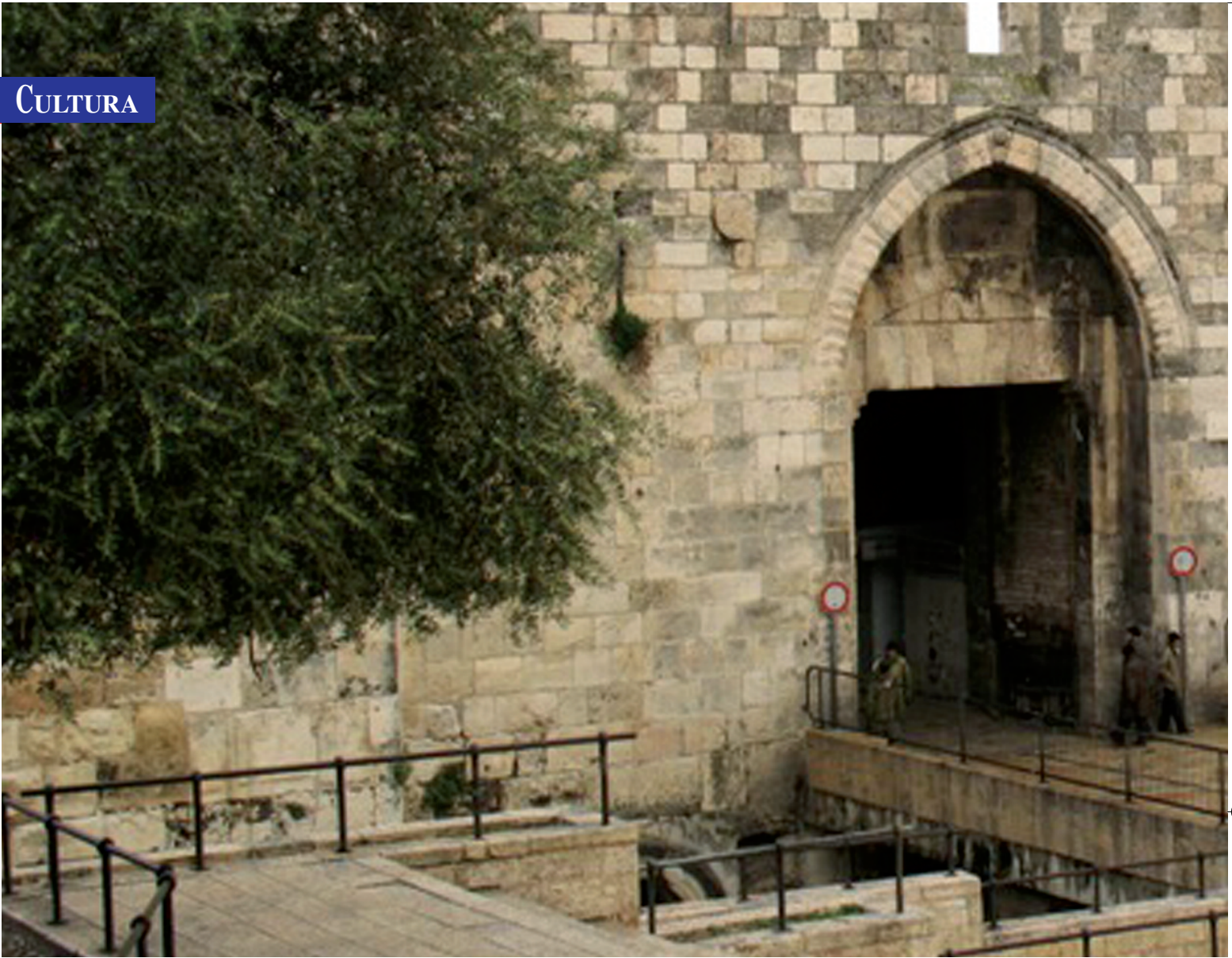
ECOSANIT
CALZATURE

CALZE TERAPEUTICHE

ANCHE A NOLEGGIO
CYCLETTE E
TAPIS ROULANT

ANCHE A NOLEGGIO
MAGNETOTERAPIA E
ELETTROSTIMOLAZIONE

CULTURA



Gli ebrei italiani sono parte essenziale dell'identità italiana

UN POPOLO LIBERO

Ecco perché odiano Israele



di VITTORIO
FELTRI

Da dove viene, che origini ha questo odio contro gli ebrei? E perché perché dura anche dopo l'Olocausto?

Papa Francesco nell'intervista di al Tg1 realizzata dall'ottimo Gian Marco Chiocci ha constatato che «l'antisemitismo, purtroppo, non è passato». Il direttore Chiocci, allora, gliene ha chiesto il perché. Bergoglio ha confessato: «Non ho spiegazioni. È un dato di fatto che vedo, non mi piace, ma non so spiegarlo».

Questa umiltà mi ha colpito. Non c'è scienza o dottrina che sappia risolvere l'enigma di questo accanimento. La questione del perché deve però rimanere una ferita aperta nella coscienza. La storia di questo astio ostinato può essere però istruttivo. Se non altro per strappare con la tenaglia della ragione pregiudizi che si sono ossificati nella razza umana, la quale ha una particolare predilezione a coltivare le sementi del male. Dopo di che - proprio per questo motivo - saremo da capo. La battaglia non sarà mai finita. Ma per che cosa vivere, se no?

Pertanto, eccomi qua. Non sono né uno storico né tantomeno uno specialista della materia. Da quando però, trenta e più anni fa, a Gerusalemme gli israeliti hanno voluto piantare un albero con il mio nome nel giardino dei giusti, non ho mai smesso di cercare le radici del mio affetto per questa gente e al contrario della violenza contro di essa.

Schematizzo quel che ho appreso sulle radici dell'antisemitismo, attingendo in particolare dai volumi dedicati al tema da Riccardo Calimani (*Storia degli ebrei italiani*, Mondadori, seguita da quella degli ebrei di Roma).

1) I primi ebrei arrivarono sul suolo italico intorno al 165 avanti Cristo. Giuda Maccabeo giunse nell'Urbe dalla Giudea per chiedere una mano contro i siriani che minacciavano Gerusalemme. I romani accettarono ma si ingolosirono. Pompeo conquistò la capitale giudaica cento anni dopo e trasformò gli alleati in sudditi, conducendo a Roma 60mila ebrei. Furono trattati non proprio come schiavi, ma anzi con una certa benevolenza. Erano pieni di iniziati- ➤

va, esempio di amore a un retaggio sacro. Prosperavano loro e facevano prosperare la *civis*. Gli ebrei interpretarono allora il nome Italia come ricalcato su tre parole ebraiche: *I-tal-jah*, Isola-rugiada-divina. Erano le parole di benedizione a Giacobbe pronunciate da Isacco. Una etimologia del cuore, evidentemente, che dimostra con quanta speranza si sia radicata da ventuno secoli la pianta ebraica in Italia. Gli ebrei italiani - e qui lo dico io - sono parte essenziale dell'identità italiana. Non si dà identità italiana senza gli ebrei italiani.

2) Le ribellioni giudaiche per l'insopprimibile sete di libertà portarono alla distruzione di Gerusalemme e del Tempio di Salomone. Di lì la diaspora. L'Italia fu la patria prediletta dell'esilio, e i figli di Davide vi godettero di altalenanti tutele con gli imperatori pagani. Con quelli cristiani assai, assai meno. Sant'Ambrogio applaudiva quando venivano bruciate le sinagoghe.

3) Viene da Sant'Agostino (terzo secolo) e soprattutto da San Gregorio Magno (settimo secolo) il riconosciuto diritto degli ebrei a praticare la loro fede. Tutti i Papi accettarono questo principio. Gli ebrei erano prova vivente della superiorità del cristianesimo. E l'ultimo giorno avrebbero riconosciuto la verità. Non andò così liscia. Soprattutto fuori dai confini italiani si manifestò presso il popolino, spesso appoggiato da vescovi bramosi di denaro e principi indebitati, l'assalto all'oro degli ebrei e al loro sterminio periodico.

4) Era vietato agli ebrei il possesso di terre e persino di immobili. E quando anche avessero questo permesso, si susseguivano decreti locali di espulsione (fino a quella clamorosa del 1492 dalla Spagna), vivevano perciò con i bagagli al piede e i risparmi a portata di mano per finanziare fuga e reinserimento in una nuova patria. C'è una ragione della loro relativa ricchezza. Ad essi soli era consentito esercitare il prestito con gli interessi. Il Deuteronomio dice: «Fa' pagare interessi al forestiero ma a tuo fratello non far pagare gli interessi». In buona sostanza, sintetizzo al galoppo, siccome la Chiesa vieta ai cristiani di prestare riscuotendo gli interessi, lo facciamo coloro che tanto andranno comunque all'inferno. Furono perciò i giudei a garantire lo sviluppo economico dell'Italia intera. Premiati con l'invidia assai di molti. In particolare di chi si era indebitato e non intendeva restituire il dovuto. Specie principi e re.

5) Innocenzo III, che tra i Papi è stato il peggior nemico degli ebrei, inventò nel 1215 l'obbligo per

gli ebrei di portare un segno distintivo per rendersi riconoscibili, la rotella da appuntarsi sul lato sinistro del petto, che poi fu deciso fosse di colore giallo zafferano.

6) Il pretesto per perseguitare violentemente gli ebrei è stata l'accusa calunniosa di praticare il sacrificio rituale di bambini cristiani per impastare con il loro sangue il pane di Pasqua. La credenza fu smentita da tutti i Papi, ma resistette nelle dicerie popolari.

7) E siamo all'età moderna. L'illuminismo fornì la fede ma coltivò l'odio antiebraico. Bastino alcune pagine di Voltaire e di Diderot per confermarlo. Invidia dei soldi, sprezzo fisico. Fu Napoleone a demolire i ghetti e quindi furono Mazzini e soprattutto Carlo Cattaneo a farla finita con il pregiudizio antiebraico. Ebrei e sionisti occuparono così le prime file nel nostro Risorgimento e dovunque si lottasse contro l'*Ancien Régime*. Da qui l'identificazione da parte della Chiesa in essi del nemico supremo: l'anticlericalismo, la massoneria vennero identificati con il giudaismo. Gli ebrei, scrisse don Albertario, glorioso difensore dei poveri sul finire dell'800, «sono i padroni del mondo perché padroni dell'oro». In prima fila si posero i gesuiti di *Civiltà Cattolica* che alimentò con centinaia di articoli l'antigiudaismo rimettendo in circolazione la fandonia malvagia dei sacrifici rituali, smentita inutilmente da Pio IX e poi con debolezza da Leone XIII.

8) Un risentimento antigiudaico che in Karl Marx, ebreo apostata, divenne razziale e di classe. Lenin poi tollerò gli ebrei portatori di denaro e abilità mercantile, finché loro nemico giurato diventò Stalin da una parte e la base comunista dall'altra che aveva ereditato dalla religione e dagli zar un pregiudizio assassino.

9) Il passaggio finale fu il passaggio dall'antigiudaismo all'antisemitismo pagano su base razziale. E qui siamo a Hitler e alle leggi mussoliniane, invano criticate da Pio XI che si proclamò «spiritualmente semita».

10) Mi rendo conto di non aver spiegato niente. Ma mi limito a dire che nei secoli gli ebrei sono stati presidio di prosperità e di libertà. Questo è il carattere che hanno trapiantato nella loro terra d'origine. C'è un mistero dentro questo popolo. Non è un'alchimia magica, ma è la loro superiorità morale e intellettuale a consegnarli all'ammirazione o all'odio, mai all'indifferenza. Si badi: questa superiorità non è un connotato razziale, ma è il carattere di una stirpe temprata dal dolore e dalla voglia di vivere.



AMERICAN BAR RISTORANTE

ZEROSTELLE

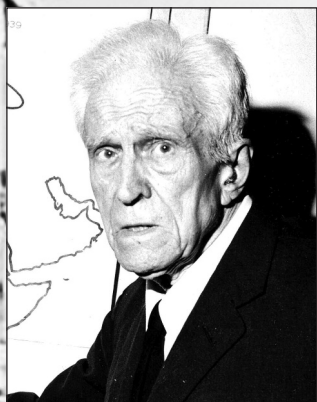
Antonio Carafino

I-73014 • GALLIPOLI (Lecce) • Corso Roma, 219
+39 0833 261831 • zerostelle@carolihotels.it
www.ristorantezerostelle.com



CULTURA

STORIE 5/ INTERVISTA A SIR MILLINGTON-DRAKE



Sir Eugen Millington-Drake. Nella foto grande, la "Graf Spee". Nell'altra pagina: Nicola Apollonio durante l'intervista con l'anziano diplomatico inglese.

Il vincitore della battaglia di Rio de la Plata

Sir Eugen Millington-Drake, ambasciatore inglese in Uruguay durante la Seconda guerra mondiale, fu l'artefice di una mossa diplomatica che portò la corazzata tedesca "Admiral Graf Spee" all'autoaffondamento. Così gli inglesi passarono alla storia per aver vinto la famosa battaglia di Rio de la Plata

di NICOLA APOLLONIO

Avevo saputo da un amico che abitava in un piccolo appartamento del Palazzo Taverna, l'antica dimora degli Orsini e dei Borgia, situata nel cuore di Roma tra piazza Navona e Castel Sant'Angelo, che lì soggiornava anche un illustre personaggio inglese, Sir Eugen Milling-

ton-Drake, al tempo della Seconda guerra mondiale ministro plenipotenziario a Montevideo, al servizio di sua maestà britannica. Durante la famosa battaglia nell'estuario di Rio de la Plata, Millington-Drake si era reso protagonista del più classico degli stratagemmi che la diplomazia mondiale avesse mai potuto immaginare. Convinse il governo uruguayano a trattenere più del necessario nel porto di Montevideo - dove si era rifugiata per riparare i danni causati dalle cannonate degli incrociatori inglesi - la corazzata tascabile tedesca "Admiral Graf Spee", in modo da consentire alle unità britanniche di prepararsi a sferrare il colpo finale in quella che poi sarebbe passata alla storia come la "Battaglia di Rio de la Plata".

Ora, a 27 anni non ancora compiuti, non potevo certamente sciupare la ghiotta occasione di incontrare e



intervistare un personaggio di cui si era occupata la Storia. E poi, c'era anche un'altra ragione che mi spingeva a varcare il grande portone di quella residenza eretta nel secolo tredicesimo e citata anche da Dante nella *Divina Commedia*: volevo visitarla e raccontarla per bene in un successivo articolo. Perciò, convinsi il mio amico a spendere una buona parola con l'amministratore del palazzo. Per l'appuntamento col diplomatico in pensione ci avrebbe pensato la segreteria del giornale col quale collaboravo in quel momento, cioè il settimanale "Oggi".

Fui accolto dal pittoresco cortile e dalla sua grandiosa fontana seicentesca, costituita da quattro vasche e che caratterizzava uno tra i più segreti e caratteristici angoli di Roma. Subito a destra, in fondo, c'erano le costruzioni ottocentesche di gusto medioevale e rinascimentale.

Nei saloni dell'Ala Barocca, stupendamente arredati con

mobili d'epoca, grazie alla presenza di una notevolissima pinacoteca, si era avvolti dal fascino e dall'eleganza propria delle antiche dimore. All'interno, nei grandi saloni di rappresentanza del piano nobile, oltre i pregevoli mobili d'epoca, mi fermai ad ammirare le collezioni di dipinti di Sebastiano Ricci e di Rosa da Tivoli.

In quegli anni, Palazzo Taverna era considerato il rifugio nascosto nel cuore di Roma amato da divi e curatori. Michael Jackson e Madonna hanno soggiornato in quelle stanze durante la lavorazione del film *Ritratto di signora* della regista Jane Campion.

Costruito sulle rovine della Fortezza Orsini, distrutta da un incendio, intorno alla metà del Cinquecento la dimora gentilizia è stata abitata dal mondanissimo porporato Ippolito d'Este (che utilizzava anche l'odierno Quirinale) e, successivamente, da Maurizio di Savoia e da Flavio Orsini, duca di ►

Bracciano, che però fu costretto a vendere per i debiti accumulati con l'acquisto di opere di gran pregio del Tintoretto, Tiziano, Veronese. I marchesi Gabrielli conferirono al palazzo l'aspetto attuale e qui ospitarono fra gli altri l'imperatrice Eugenia de Montijo, moglie di Napoleone III, e il cardinale Luciano Bonaparte. Nel 1888 la proprietà passò alla casata milanese dei Taverna.

Protagonista assoluta resta l'arte contemporanea: se negli anni Settanta i locali al piano terra erano stati la sede degli Incontri internazionali d'Arte (presidente Alberto Moravia) promossi dalla collezionista e mecenate Graziella Lonardi Buontempo che riusciva a mettere insieme Andy Warhol e Joseph Beuys, oggi quegli stessi spazi bianchi affacciati sulla bella fontana secentesca disegnata dall'architetto Antonio Casoni fanno da scenario alle "esperienze" di "Spazio Taverna". Si tratta di vere e proprie immersioni serali, con cadenza quindicinale, che coinvolgono pittori e curatori, filosofi e scienziati, fondazioni e istituzioni in dialogo tra loro. Come per incanto, lo spazio si trasforma in opera d'arte.

E, come per magia, in una bella mattinata di sole che illuminava la città eterna, mi trovai nel grande salone-studio di un lussuoso appartamento al primo piano del palazzo al cospetto di un vecchietto coi capelli bianchi e le spalle un po' curve, tutti segni dell'età avanzata, vestito con abito e cravatta neri, com'era costume dei diplomatici di un tempo. Sir Millington-Drake si premurò dapprima a raccontarmi delle sue vittorie in canoa, e i remi che riempivano un'intera parete della grande stanza erano lì a testimoniare la sua passione giovanile. Una vetrinetta con due o tre fucili usati nelle battute di caccia e tanti, tanti libri un po' dappertutto, compresi quelli patinati che raccontavano per filo e per segno gli eventi della Seconda guerra mondiale, con intere pagine dedicate proprio alla battaglia navale di Rio de la Plata e a lui, che aveva avuto un ruolo fondamentale per la vittoria degli inglesi sui tedeschi.

Sir Eugen mi invitò a sedere con lui su una delle due poltrone in pelle color marrone scuro, d'antiquariato britannico, disponendosi con eleganza, nel tono della voce e nei movimenti, in perfetto italiano, a rispondere alle mie domande, rievocando con impressionante lucidità ogni particolare di quei drammatici giorni vissuti in Uruguay. Ricordava le date e l'ora in cui si era verificato ogni episodio, iniziando dalle 6,14 del 13 dicembre 1939, quando l'*Admiral Graf Spee* venne avvistata al largo dell'estuario del Rio de la Plata, a circa 150 miglia da Montevideo, dal-

l'incrociatore pesante inglese *Exeter* e dai due incrociatori leggeri *Ajax* e *Achilles* (quest'ultimo della marina neozelandese).

Era affascinante sentirlo raccontare con dovizia di particolari i vari accadimenti di quei giorni lontani in cui era precipitato l'intero mondo, però io volevo sapere soprattutto qualcosa di ciò che lui era riuscito a fare per sbrogliare la matassa. Approfittai della sua pausa per riannodare i ricordi e lanciai la mia domanda:

Qual è stato il suo ruolo nella complicata vicenda?

«Quando la nave entrò nel porto, alle 23, a luci spente, io e gli ambasciatori tedesco e francese eravamo già alle prese con il ministro degli esteri uruguayano Alberto Guani, che ci aveva accolti in *smoking* essendo stato colto di sorpresa durante un ricevimento. Secondo la Convenzione dell'Aja dell'8 ottobre 1907, una nave belligerante non poteva trattenerci per più di ventiquattr'ore in un porto neutrale. Un prolungamento era consentito se lo stato del mare o i danni subiti potevano pregiudicare la sicurezza della nave. Trascorso il periodo accordato, se il porto non veniva lasciato, la nave doveva essere disarmata e l'equipaggio internato. Le autorità locali dovevano valutare i danni e concedere il tempo necessario a ripararli. Naturalmente, non erano ammesse quelle riparazioni che potevano accrescere la potenza bellica della nave, come non era ammesso il rifornimento di armi e munizioni. E mentre il ministro degli Esteri dell'Uruguay era in attesa del rapporto dei tecnici inviati a bordo della *Graf Spee*, io e l'ambasciatore di Francia chiedemmo udienza al ministro, per consegnare una lettera dei nostri rispettivi governi, lettera in cui si chiedeva di applicare la Convenzione dell'Aja».

Ma i tedeschi, nel frattempo, cosa facevano?

«Il comandante Langsdorff cercava di trovare il modo per riparare i danni della sua nave. Ma, l'unico cantiere a Montevideo era di proprietà dei Voulminot, di origine francese, che si rifiutarono di eseguire i lavori. Perciò, dovevano essere fatti dagli stessi marinai e da qualche volontario reperito tra i numerosi simpatizzanti della causa tedesca».

Con quella lettera - incalzai - che cosa chiedevate?

«Da Londra mi era arrivata la disposizione di fare di tutto per trattenere la corazzata tedesca nel porto di Montevideo per almeno altri 5 giorni, così che la corazzata *Renown* e la portaerei *Ark Royal* potessero raggiungere le altre nostre navi. Finalmente, mi incontrai con il ministro Guani e chiesi di proibire alla *Graf Spee* di lasciare il porto prima che una nave

inglese mercantile salpasse a breve da Montevideo, in virtù di quanto prevedeva la Convenzione dell'Aja, che vietava ad una nave da guerra di lasciare un porto neutrale prima che fossero passate ventiquattr'ore dalla partenza di una nave mercantile del Paese avversario».

Lo interruppi: «Questo bastò per cambiare la storia di quella battaglia?

Sir Millington-Drake abbassò lo sguardo come per riallacciare i pensieri, poi riprese il racconto: «La scena si ripetette più tardi nella stessa giornata quando informai il ministro che il giorno successivo il mercantile inglese *Dunster Grange* avrebbe lasciato Montevideo, pertanto rinnovai la richiesta di proibire alla *Graf Spee* di salpare prima che fossero trascorse ventiquattr'ore dalle 17 di quel sabato. E mentre noi ci davamo da fare per tenere bloccata in porto la corazzata tedesca, il comandante Langsdorff inviava a Berlino un telegramma in cui, oltre a segnalare ormai l'impossibilità di raggiungere la Germania, proponeva di forzare il blocco esercitato dalle navi inglesi in direzione di Buenos Aires. Inoltre, chiedeva l'autorizzazione ad autoaffondare la nave nelle acque basse del Rio de la Plata se il tentativo di forzamento si fosse risolto a svantaggio della *Graf Spee*, oppure farsi internare in Uruguay. Il 16 dicembre il grandammiraglio Reader inviò a Langsdorff il telegramma di risposta, con cui lo invitava a percorrere tutte le strade possibili per ottenere una dilazione del periodo di sosta, si autorizzava a forzare il blocco in direzione di Buenos Aires, e anche l'autoaffondamento piuttosto che l'internamento in Uruguay».

Cosa accadde?

«Il comandante Langsdorff sbarcò e si recò, attorno alle 19 del 16 dicembre, presso la legazione tedesca di Montevideo. Lì venne raggiunto da un nuovo telegramma di Reader che ordinava, constatata l'impossibilità di ottenere una dilazione, di forzare il blocco e autoaffondarsi se la nave avesse rischiato la distruzione ad opera delle navi inglesi. Dalle notizie disponibili in quel momento, la *Graf Spee*, per dirigersi verso Buenos Aires, avrebbe dovuto combattere contro la *Renown*, l'*Ark Royal*, portaerei con una sessantina di apparecchi, il *Cumberland* e, ancora, l'*Ajax* e l'*Achilles*».

Il suo piano, quindi, stava ottenendo il risultato sperato?

Sir Millington-Drake abbozzò un sorriso di soddisfazione: «I servizi segreti inglesi non erano rimasti inattivi: diramando false notizie attraverso le agen-

zie di stampa, erano riusciti a far credere che la *Renown* e l'*Ark Royal* avessero già raggiunto l'estuario. Così, la decisione fu presa. Alle 4 del 17, il comandante Langsdorff risalì a bordo e all'alba la corazzata lasciò gli ormeggi, intenzionato a procedere con l'autoaffondamento, dopo aver fatto trasbordare il resto dell'equipaggio sul mercantile tedesco *Tacoma*. A bordo della *Graf Spee* il lavoro di distruzione proseguì per tutto il giorno. Alle 20 l'ultima lancia con a bordo Langsdorff lasciò la nave. Pochi minuti dopo, la *Graf Spee* si posò sul fondo dell'estuario come una massa informe di lamiera».

I libri di storia dicono che fu lui, in pratica, a vincere la battaglia di Rio de la Plata, perché era riuscito a beffare il comandante della *Graf Spee* con la storia che ad aspettarlo fuori dal porto c'erano le navi inglesi *Ark Royal* e *Renown*, mentre invece giunsero sul posto soltanto due giorni dopo.

Lui mi guardò con insistenza e in silenzio. Poi rispose così: «Ho fatto quel che andava fatto per evitare una sconfitta al mio Paese. Ma c'è qualcosa che mi ha turbato per molto tempo, ed è stata la fine del comandante Langsdorff. Probabilmente, quanto accaduto era troppo per un uomo logorato da tre mesi di guerra, da una battaglia perduta e dagli ultimi avvenimenti. Nei giorni seguenti, mi dissero che aveva avuto molti colloqui telefonici con Berlino: lo rimproveravano per gli errori commessi e, forse, per non avere scelto la morte eroica suggerita dall'assurda tradizione del comandante che perisce con la sua nave. Penso che il boccone più amaro fu la falsa notizia dell'arrivo delle due navi inglesi al Rio de la Plata. Appresi che, ritiratosi nella sua camera d'albergo, dopo avere scritto una lettera alla moglie, si sparò un colpo di pistola alla tempia».

* * *

Gli inglesi diedero molta importanza a questa battaglia. Sulla stampa e nei discorsi dei politici ricorse più volte il nome di Francis Drake, il grande corsaro britannico che aveva contribuito a fare grande l'Inghilterra (curiosamente, l'ambasciatore inglese a Montevideo, sir Eugen Millington-Drake, era un suo discendente). Ma la generale soddisfazione non era soltanto per la grande vittoria contro una corazzata la cui potenza era stata forse sopravvalutata, ma anche perché in quel successo molti inglesi intravidero un lieto presagio per il futuro. Non era cominciata così anche la prima guerra mondiale, con una vittoria in acque sudamericane contro le navi tedesche dell'ammiraglio Maximilian *Graf Spee* che vi aveva trovato la morte insieme ai suoi due figli?



Curiosità della tradizione storica

Nell'ambito delle dinastie monarchiche, oggi in gran parte scomparse, si sono appropriati di titoli improbabili, talora abusando di appellativi bizzarri

di GINO SCHIROSI

I signori padroni della terra hanno raccontato la storia a nome e per conto dei deboli, degli sfortunati, dei vinti, non hanno mai smesso di accumulare fortune e ricchezze, sfruttando il potere a soli fini personali, compiaciuti di uno sfarzo smisurato, donde l'enigma tutto illuminista se è stata la

ricchezza a generare il lusso e i vizi o viceversa. Proprio così sono finite effettivamente le cose tra gli umani in questo sventurato e martoriato pianeta, la cui storia è stata generata essenzialmente da una infinita sequela di migrazioni di popoli e conflitti atroci e immani!

Nell'ambito delle dinastie monarchiche - in massima parte oggi scomparse naturalmente o per disordini intestini - si sono appropriati volutamente o sono stati oggetto di titoli improbabili, talora abusando di appellativi bizzarri, grotteschi, non esclusi i più impegnativi che andrebbero assegnati davvero giustamente ai meritevoli di onorata condotta e memoria.

Vanno annoverati numerosi esempi

Il titolo di "Grande" è stato inflazionato, non per meriti ma per astruse leggende, come per papa Leone I Magno che, si narra, fermò dalla devastazione il terribile Attila.

attestati in una curiosa varietà di aggettivazioni assai spesso indovinate: Edoardo il Confessore, Giorgio III il Pazzo, Guglielmo I d'Inghilterra il Conquistatore, Guglielmo I di Sicilia il Malo, Guglielmo II di Sicilia il Buono, Filippo il Bello, Pipino il Breve, Carlo il Grosso, Carlo il Semplice, Carlo il Calvo, Lorenzo il Magnifico, Ludovico il Moro, Ivan il Terribile, Riccardo Cuor di Leone, Ferdinando il Cattolico, Isabella la Cattolica, Giorgio VI il Balzubiente (padre di Elisabetta II Windsor).

Altri, grazie alla *vox populi*, alla vulgata generazionale, si sono avvalsi di stravaganti epiteti o curiosi agnomi quali "re tentenna", "re bomba o bombardata", "re zoppo" o in alternativa "conte guercio" come avvenuto per il notissimo e famigerato nobile Giangiolamo II Acquaviva d'Aragona, potente feudatario in terra di Bari (Conversano, 1600 - Barcellona, 1665).

Detto pure il Guercio delle Puglie o il Guelfo di Puglia, fu il 20° conte di Conversano e il 7° duca di Nardò, ma il secondo della dinastia a portare questo tristo nome ereditato dal bisnonno, parimenti entrambi responsabili di abusi infami, crimini atroci, efferati privilegi (tra cui lo *ius primae noctis*), da non essere ancora smemorati nel racconto popolare di quel feudo.

Per i protagonisti della storia dell'umanità persino gli studiosi, aiutati da testimonianze accreditate, si sono arrovellati per poter coniare i più originali titoli a loro imperituro ricordo da poter ascrivere nelle pagine di testi scolastici. Ad esempio, il titolo di "Grande" o "Magno" è stato inflazionato fino ad un certo periodo storico, non tuttavia per meriti ma spesso per astruse leggende, come per papa Leone I Magno che, si narra, fermò da devastazione e saccheggio il terribile Attila, famigerato re degli Unni, il "flagello di Dio".

Altra storia invece per Ivan III Vasilevič (Mosca, 1440-1505). Noto persino come Ivan il Grande, primogenito di Basilio II di Russia, a cui è succeduto come Gran Principe di Mosca, è stato per secoli considerato l'unificatore delle terre russe. Riuscì infatti a quadruplicare il territorio del proprio Stato, costruì il Cremlino moscovita e pose le basi per la formazione dell'autocrazia russa e dello zarismo. È il sovrano che, in tutti i tempi, ha regnato per più anni in Russia, ben 43, dal 1462 al 1505. Durante il suo regno, la posizione e l'autorità dei gran principi di Mosca acquisì attributi di maestà e ufficialità (tra cui *gosudar*, "Sovrano di tutte le Russie") che erano stati ignoti nel periodo precedente e che nessuno dei predecessori aveva pensato manifestare.

Lo stesso titolo di "grande", il più infanzionato, è stato attribuito l'ultima volta nel secolo XVIII solo a due sovrani russi, Pietro I Romanov e Caterina II, infine al prussiano Federico II, tre personalità che è dubbio se avessero avuto meriti conclamati per essere definiti "grandi".

Nei secoli antecedenti, coperti da una coltre di polvere, si è inoltre intitolato "Magno" Dario I re di Persia e non l'ateniese Milziade suo vincitore, Alessandro il Macedone e non Aristotele suo maestro, ma anche Pompeo e non Cesare suo suocero, più celebre nello scacchiere della politica romana, Erode e paradossalmente non invece Gesù, Teodorico e non Desiderio, ultimo re dei Longobardi, Carlo re dei Franchi e non Federico II di Svevia, "*stupor mundi*", San Gregorio I e non San Benedetto, antesignano del monachesimo occidentale e patrono d'Europa.

E neanche San Francesco o San Domenico, le prestigiose ruote del carro della Chiesa medievale, e chissà se mai accadrà per Papa Francesco approdato a Roma dalla "fine del mondo" per condurre il suo gregge nelle periferie a parlare esclusivamente agli ultimi e dimenticati del genere umano.

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



L'importanza del "L.crispatus" nella salute della donna

La vaginosi batterica è molto comune tra le donne in età fertile. Di per sé il disturbo è spesso asintomatico o paucisintomatico, non accompagnandosi di norma a un'infiammazione macroscopica, ma non deve essere sottovalutato: in presenza di vaginosi batterica, infatti, la donna ha un rischio maggiore di contrarre malattie a trasmissione sessuale, tra cui l'HIV; nonché, se in gravidanza, di soffrire esiti avversi come aborto spontaneo e parto pretermine. La vaginosi batterica essenzialmente è un'alterazione (disbiosi) del microbiota vaginale. I lattobacilli perdono la loro dominanza, la biodiversità cresce in modo importante, e generi normalmente marginali come *Gardnerella*, *Atopobium*, *Prevotella*, *Bacteroides*, *Peptostreptococcus*, *Mobiluncus*, *Sneathia*, *Leptotrichia* e *Mycoplasma* diventano abbondanti.

Una caratteristica importante della vaginosi batterica è la presenza sull'epitelio vaginale di spessi biofilm multi-specie, visibili anche al microscopio ottico sulle cellule epiteliali esfoliate, nei 12 mesi successivi alla terapia standard con metronidazolo fino al 60% delle pazienti avranno almeno un altro episodio. Uno studio recente però mette in luce che l'antibiotico spesso non è in grado di ristabilire un microbiota eubiotico e stabile, caratterizzato dalla dominanza di *L. crispatus*.

Molti lavori scientifici hanno dimostrato che *L. crispatus* è per eccellenza il biomarcatore di salute vaginale. Il microbiota dominato da questo batterio, rispetto a tutte le altre dominanze lattobacillari, è quello associato a un pH più basso e a un minor potenziale proinfiammatorio. È anche, insieme a *L. jensenii*, quello maggiormente stabile, e le donne colonizzate da *L. crispatus* hanno un rischio ridotto di sviluppare vaginosi batterica. Il metronidazolo ha una buona efficacia nel curare il singolo episodio di vaginosi batterica, l'analisi del microbiota mostra che, dopo aver assunto metronidazolo, solo il 17% delle pazienti ha una flora vaginale dominata da *L. crispatus*! Il 68% è dominato da *L. iners*, mentre il 15% mostra una flora povera di lattobacilli e ad elevata biodiversità. Tra i lattobacilli vaginali, *L. iners* è considerato dalle dubbie capacità protettive. Può restare abbondante anche in corso di vaginosi batterica, e la sua abbondanza è inversamente correlata a quella di *L. crispatus*. Sembra quindi che, anche quando ristabilisce un microbiota lattobacillare, il metronidazolo non sia in grado di favorire la moltiplicazione di *L. crispatus*, la quale invece ridurrebbe il rischio di recidive di vaginosi.

La soluzione, allora, potrebbe essere somministrare un probiotico a base di *L. crispatus*, in modo da favorire la colonizzazione da parte di questo batterio fondamentale per la salute femminile. Importante osservare che la somministrazione può essere effettuata anche prima o durante la terapia antibiotica, dal momento che *L. crispatus* è naturalmente resistente al metronidazolo. In effetti, ad oggi sono stati condotti due diversi studi clinici per valutare la capacità di *L. crispatus* di prevenire le ricorrenze di vaginosi batterica. In entrambi i casi la somministrazione di questo batterio dopo terapia con metronidazolo ha significativamente ridotto le recidive rispetto al placebo: 20,5% contro 41% nel primo studio, 30% contro 45% nel secondo.

A Padova, il Brooklyn Museum festeggerà il secolo dalla fondazione con una mostra sul Modernismo

Da Monet a Matisse

di GIAMPIERO MAZZA

Rappresenterà uno dei principali eventi culturali del 2024 per Padova. A Palazzo Zabarella il Museo di Brooklyn di New York (la seconda istituzione museale della Grande Mela) organizzerà, per festeggiare il secolo dalla sua fondazione, una grande esposizione sul modernismo francese intitolata "Da Monet a Matisse. French Moderns, 1850-1950". Curata da Lisa Smart, Curator Senior di Arte Europea del Brooklyn Museum e Richard Aste, ex curatore di Arte Europea per lo stesso Brooklyn Museum, la mostra - che si aprirà il prossimo 16 dicembre - presenterà ai suoi visitatori 59 opere, tutte selezionate dalla collezione dell'istituzione newyorkese tra i numerosi capolavori di pittura e scultura

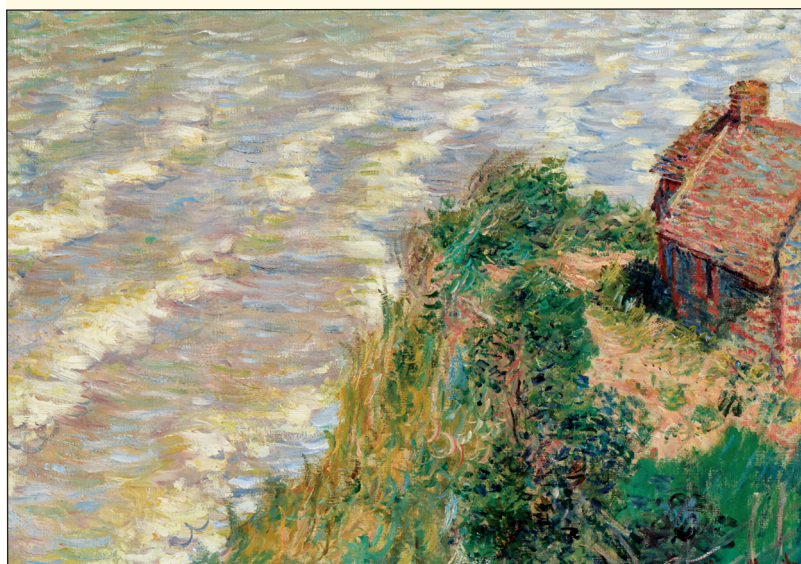
del periodo interessato.

Con questa esposizione il Brooklyn Museum e Palazzo Zabarella intendono raccontare uno dei periodi più affascinanti della storia dell'arte moderna, quando tanti autori si allontanarono progressivamente dalle pose accademiche per concentrarsi su soggetti della vita quotidiana. Tutto questo si svolse nella nazione, la Francia, e per lo più nella città, Parigi, che allora costituivano i centri del mondo culturale del tempo. Negli spazi di Palazzo Zabarella si concentreranno quindi capolavori di ben 45 maestri, da Cézanne a Chagall, da Corot a Courbet, da Degas a Matisse, Monet e Renoir, tanto per citarne soltanto alcuni. Le loro opere straordinarie hanno rappresentato la nuova arte moderna a cavallo tra XIX e XX secolo disegnando

una traiettoria per l'arte mondiale che dall'arte formale e concettuale giunge all'astrazione, passando per il naturalismo. Quindi saranno presenti esempi dei movimenti chiave del periodo trattato quali realismo, impressionismo, post-impressionismo, simbolismo, fauvismo, cubismo e surrealismo, tutti emersi a Parigi ed entrati presto tra gli elementi dominanti della cultura artistica occidentale.

La mostra viene organizzata in quattro sezioni, "Natura morta", "Paesaggio", "Il nudo" e "Ritratti e figure" che dimostreranno quali siano stati nel corso del secolo preso in considerazione i cambiamenti avvenuti nell'ambito della produzione artistica mondiale. E il primo momento espositivo non potrà che essere dedicato ai pittori di Accademia, come Gérôme e Bouguereau con il loro rispetto meticoloso dei canoni artistici di metà Ottocento. Il cambiamento inizia con pittori come Millet e Boudin che già si avviano a rappresentare soggetti meno "accademici" come spiagge e pastori con le loro greggi, ma la vera svolta si ha con i lavori di Sisley e Pissarro, i primi reali "vagiti" dell'Impressionismo, seguiti dalla sua esplosione con Monet, Renoir, Cézanne e Degas, autori che hanno rivoluzionato le convenzioni del tempo, scegliendo di dipingere "en plein air" scene dal quotidiano usando, per la prima volta, colori vivaci e pennellate vigorose.

La fase successiva di questo percorso lungo un secolo la si ha con l'avvento della pittura espressionista dove colore, forma e pennellata prendono il sopravvento



Claude Monet (1840-1926), *Marea crescente a Pourville*, 1882. Olio su tela, 66 x 81.3 cm., Brooklyn Museum, dono di Mrs. Horace O. Havemeyer, 41.1260. (Photo: Brooklyn Museum).

Accanto al titolo: Berthe Morisot (1841-1895), *Madame Boursier e sua figlia*, 1873 circa. Olio su tela, 74.5 x 56.8 cm., Brooklyn Museum, Museum Collection Fund, 29.30. (Photo: Sarah DeSantis, Brooklyn Museum).



Pierre-Auguste Renoir (1841-1919), *Natura morta con tazza blu*, 1900 circa. Olio su tela, 15.2 x 33.3 cm., Brooklyn Museum, lascito di Laura L. Barnes, 67.24.19. (Photo: Sarah De Santis, Brooklyn Museum).

A lato: Jean-Baptiste-Camille Corot (1796-1875), *Giovani donne di Sparta*, 1868-1870. Olio su tela, 42.5 x 74.8 cm., Brooklyn Museum, dono di Mrs. Horace O. Havemeyer, 42.195 (Photo: Brooklyn Museum).

sul soggetto. Ecco quindi Matisse, Bonnard, Chagall che a Parigi, a inizio Novecento, per la pittura - insieme a Rodin e a un Degas evoluto per la scultura - testimoniano la "liberazione" della forma in entrambe le modalità espressive.

Nella prima sezione, "Natura morta", già la definizione ortodossa data dall'Accademia di Francia a quel tempo, vale a dire "tutti quei dipinti raffiguranti oggetti inanimati", dà il senso del basso livello di considerazione in cui erano tenute queste opere. Con la metà del XIX secolo il genere riacquista popolarità grazie ad artisti che con le loro opere puntano a sollecitare, quasi a provocare, i sensi degli spettatori. Ecco quindi apparire nei loro dipinti tessuti preziosi, frutta dai molti colori, scorci di case illuminate dal sole, prodotti e manufatti originari di luoghi esotici come l'Egitto e il Giappone, il tutto per superare la barriera fisica della semplice osservazione e toccare così la psiche dell'osservatore. Tra le opere presenti in mostra, l'opera fauvista "Fiori" di Matisse, "Composizione in rosso e blu" di Léger, con i suoi arditi accostamenti di forme e colori e, infine, la splendida "Natura morta con tazza blu" di Renoir.

Con la seconda sezione della mostra si ricolloca al centro dell'attenzione di osservatori e critica il "Paesaggio", un'altra

forma di pittura che l'Accademia di Francia aveva da lungo tempo considerato di secondo livello, quasi un ripiego. La sfida alle convenzioni inizia già nei primi anni dell'Ottocento, per poi esplodere alla metà del secolo quando molti pittori iniziano a uscire dai loro atelier per dipingere "en plein air" ritraendo la realtà in tutte le sue sfumature di colori e di situazioni. E non solo gli impressionisti, ma anche gli espressionisti e i surrealisti videro nella pittura paesaggistica un genere da ritenersi "moderno". Esempi in sezione, "La salita" di Pissarro, opera in cui qualcuno ha visto una sorta di inizio di cubismo, poi "Ville-d'Avray" di Corot dove tutto è reale, ma reso con estrema delicatezza, e, ancora, "Marea crescente a Pourville" di Monet, dipinto in cui le condizioni della natura dominano la scena.

La terza sezione sarà dedicata a "Il nudo" e a come un concetto, fino alla prima metà dell'800 connesso esclusivamente alle immagini storiche e mitologiche della scultura e pittura classica greca e latina, viene rivalutato e reso degno di essere immortalato utilizzando figure di persone del tempo, semplici esseri umani, non più eroi, dei o semidei. Uno dei principali teorici di questa "rivoluzione" fu il poeta e critico letterario Charles Baudelaire, sostenitore di un nuovo ideale di bellez-

za, tratto esclusivamente dalla realtà della vita quotidiana. Della stessa opinione tantissimi artisti, impressionisti, espressionisti, fino a includere i surrealisti, capaci di permettere al concetto di nudo di riflettere le tante e multiformi prospettive dell'arte astratta. In questa sezione saranno presenti la scultura "L'età del bronzo" di Rodin, "Donna nuda che si asciuga" di Degas e i "Subacquei policromi" di Léger con i loro evidenti richiami cubisti.

La mostra si conclude con la sezione dedicata a "Ritratti e figure", uno spaccato anche dell'evoluzione sociale che a metà del XIX secolo inizia a determinarsi con la crescita di una classe media e la diffusione dell'abbigliamento "prêt-à-porter", tale da permettere ai nuovi borghesi di essere alla moda, ma a prezzi accessibili. Così gli artisti ritraggono persone ben vestite, con i colori reali, spesso audaci, che fanno di questa attitudine un momento di arte d'avanguardia. Siamo nel periodo della cosiddetta "Belle Époque" tratteggiata da alcuni autori con la descrizione di tessuti luccicanti e gioielli preziosi, da altri con l'evidenziazione di personalità originali ed eccentriche.

Effervescenza di idee, quindi, in un mondo che avanza a velocità sempre crescente verso il nuovo, un cambiamento di prospettive che qualcuno, invece, riprendendo particolari culture religiose o popolari, tenta, in maniera però del tutto inutile, di conservare riprendendo e nobilitando le tradizioni, ormai passate, contro l'assalto delle tendenze moderne. Ecco allora Francois Millet con "Pastore che si prende cura del suo gregge" e Berthe Morisot con "Ritratto di Madame Boursier e di sua figlia", mentre a parte, immerso nel suo mondo fantasticamente onirico, si distingue Chagall con "Il musicista", ricordo dei suoi primi anni di vita.

*Via degli Zabarella 14, dal 16 dicembre 2023 al 12 maggio 2024. Orario: da martedì a domenica dalle 10 alle 19. Lunedì chiuso.

Ingresso: aperto 17,50 euro, intero 15,00 euro, ridotto 13,00 euro. Gratis bambini fino a 5 anni non compiuti, disabili e loro accompagnatori. Informazioni: tel. +390498753100; online www.zabarella.it prenotazioni@palazzozabarella.it

Tutti folli in cerca della verità o dell'eternità

GENI DA LEGARE

di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Robert Schumann, posseduto da angeli e demoni, che si butta nel Reno cercando di mettere fine alle proprie sofferenze.

Nietzsche, che parla con un cavallo nelle strade di Torino, l'abbraccia e singhiozza come un bambino.

Virginia Woolf, che si lascia annegare nell'Ouse, piccolo fiume di Londra, come Ofelia.

Maupassant, che tenta di impiccarsi, assalito dall'angoscia della sua demenza senile, dovuta alla sifilide.

Cjaikowskij, accusato pubblicamente di omosessualità, che beve deliberatamente l'acqua infetta nell'albergo veneziano, e muore di colera.

Baudelaire, anche lui tormentato dalla sifilide, che dice: «Ho paura del sonno come di un grande buco nero, pieno di ondate di orrore, che mi conduce non so dove».

Arthur Miller, marito della donna più desiderata al mondo, Marilyn Monroe, che se ne va a vivere gli ultimi quarant'anni della sua vita tra i boschi e i coyotes del Connecticut. «Laggiù nelle tenebre essi vedono la mia luce e si fermano, con il muso in aria, domandosi che io possa essere e che cosa ci stia a fare in quella capanna, alla luce della mia lampada. Resto un mistero per loro, fino a che si stancano e se ne vanno. Ma la verità, la verità prima è che con ogni probabilità noi tutti siamo legati in qualche modo, uomini, bestie, piante, e ci osserviamo a vicenda, gli



uni con gli altri. E non capiamo perché siamo stati messi insieme in questo crogiuolo dell'esistenza».

E poi c'è Emily Dickinson, che vive gli ultimi vent'anni della sua esistenza chiusa nella sua stanza, senza mai uscire, neanche per le

necessità più pratiche o impellenti (anche in caso di malattia il medico doveva visitarla auscultandola dall'altra parte dell'uscio).

E la stessa cosa vale in parte per Proust, autoconfinatosi nel silenzio della sua stanza d'albergo, con

le sue fobie nevrotiche e i rituali ossessivi; oppure dell'esilio forsennato di Flaubert, che fa vita da e-remita a Croisset, nella sua casa pie-na di muffa e di topi, sulla Senna orientale.

E non parliamo di una lunghissima, infinita teoria di altri geni da legare Da Bach, con le sue due mo-gli e venti figli di cui undici morirono prima di lui, a Glenn Gould, che a soli trent'anni in-terruppe la sua carriera concertistica e non volle più toccare il pianoforte; a Jerome David Salinger, che scrisse un solo libro a 25 anni, *Il giovane Holden*, poi si trincerò nella sua casa, al riparo del mondo letterario e giornalistico senza scrivere più nulla.

Da Cellini a Caravaggio, da Byron a Holderlin, da Van Gogh a Von Kleist, da Cervantes a Rossini, che scrisse il *Barbiere di Siviglia* a 19 anni in soli 14 giorni, e a trentacinque anni, all'apice del successo, dopo la notizia della morte della madre, a cui era legatissimo, smise totalmente di scrivere e non volle più ascoltare la sua musica, non poteva neppure vedere il pianoforte.

E Rimbaud, l'angelo infernale, che a 19 anni aveva già scritto tutto quello che aveva da dire, e se ne andò in giro per il mondo, lanciandosi in deliranti traffici d'armi, di zanne d'elefanti, e forse anche di schiavi, in Etiopia. Era il poeta che aveva scritto dell'eternità: (*"È il mare andato via/ con il sole"*).

E l'elenco potrebbe continuare all'infinito: Kafka, nevrotico ossessivo compulsivo; Rousseau, masochista; Rilke, schizofrenico; Schopenhauer, con la mania di persecuzione; Beethoven, che si nutre di estasi e depressioni. E poi Conrad, Munch, Utrillo, Modigliani, Mauriac, Cocteau, Claudel, Pavese, Hemingway, Primo Levi, Sylvia Platt, Jack London, Paul Celan, Sergej Esenin, ecc.

Tutti hanno cercato la verità, o l'eternità, senza trovarla correndo come equilibristi folli sul filo del suicidio.

Ma dove sta questa verità?

STORIA DEL GRANDE SALENTO

Dalle radici di Terra d'Otranto ai 100 anni delle province di Brindisi, Lecce e Taranto

C'è nelle edicole di Brindisi, Lecce e Taranto la *"STORIA DEL GRANDE SALENTO - Dalle radici di Terra. d'Otranto ai cento anni delle Province di Brindisi, Lecce e Taranto"* di Lino De Matteis (Edizioni Grifo, 2023, pagg. 240, euro 9,80). Un viaggio dalla preistoria a oggi alla ricerca delle radici identitarie del Salento. Un'opera completa per conoscere il passato, comprendere il presente e guardare al futuro di questa terra.

Il libro si apre con le prefazioni dell'on. Giacinto Urso, del giornalista leccese Adelmo Gaetani, dell'ammiraglio tarantino Fabio Caffio e dello storico brindisino Gianfranco Perri. Dopo la premessa dell'autore, il libro si compone di quattro parti: l'Età antica (*Dai nativi salentini alta Calabria romana*), l'Età di mezzo (*Dal Thema di Longobardia alla Terra d'Otranto*), l'Età Moderna (*Dalla Provincia di Lecce a quelle di Taranto e Brindisi*) e l'Età contemporanea (*Dalla divisione fascista allo spirito confederativo*).

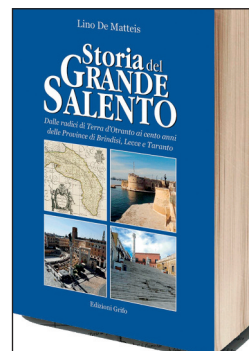
Alle conclusioni dell'autore "Un progetto confederativo per il Grande Salento" segue un'appendice con l'ultimo protocollo d'intesa "Terra d'Otranto dalle radici il futuro", sottoscritto, nel 2020, dai sindaci dei tre Comuni-copoluogo Brindisi, Lecce e Taranto, dai rispettivi presidenti di Provincia e dal rettore dell'Università del Salento. Chiude l'indice dei nomi e una breve bibliografia. Il libro è corredato da una ricca serie di foto e xilografie d'epoca.

Il tema. Il Grande Salento è l'erede naturale di Terra d'Otranto, della quale rappresenta oggi la sintesi lessicale, storica e geografica, con una continuità che emerge dalla rilettura degli eventi storici, dalle origini ai giorni nostri. La penisola salentina è sempre stata un'unica regione storico-geografica, divisa dal fascismo con la creazione delle province di Brindisi, Lecce e Taranto. La tripartizione del territorio, se, da una parte, ha alimentato i provincialismi, dall'altra però non è riuscita a cancellare quel sentimento unitario che, sopravvissuto alle tortuosità storiche, si è di continuo riproposto, dall'Assemblea costituente ai recenti accordi tra gli Enti locali. Un sentimento che non scaturisce solo dalle comuni radici storiche ma, anche, dalla consapevolezza di dover affrontare insieme le sfide della crescita e della modernità. La "città polivalente ionico-salentina" rappresenta, infatti, la dimensione ottimale per costruire un sistema di "reti urbane intelligenti", in grado di ridare al Salento quel ruolo centrale che, in passato, ha avuto nel Mediterraneo.

Sulle radici di Terra d'Otranto, innegabile collante storico-culturale del territorio, si è innestata la volontà di ritrovare una comune identità attraverso lo spirito confederativo emerso, negli ultimi decenni, con gli accordi di partenariato e la firma dei protocolli d'intesa tra le tre Province salentine.



LINO DE MATTEIS



La storia come testimone dei tempi e maestra di vita

La toponomastica delle città d'Italia

di GINO
SCHIROSI

Una parte della linguistica che lega storia e geografia è la toponomastica (dal greco *tópos*, luogo, e *ónoma*, nome), facente parte dell'onomastica ossia lo studio generale dei nomi propri di persona o di luogo partendo dalle lingue e anche dai volgari.

La si può studiare appunto sulla carta topografica d'Italia che nell'anno corrente registra esattamente 7.904 Comuni (escluse le frazioni), le cui denominazioni possiedono significati di varia origine, natura e interpretazione. Gli etimi variano per valore storico, favolistico, aneddotico, geografico, fisico, devozionale, in quanto possono rinviare a un eponimo antico (Palinuro), ad un personaggio reale (Manfredonia), oppure ad un ecista mitico (Taranto), ad un santo (Sant'Agata di Puglia), rifacendosi talora ad una leggenda (Monte Sant'Angelo), ad un episodio (Senigallia), ad un fatto d'arme (Benevento).

Vi sono nomi dal chiaro significato dettato dalla stessa collocazione geografica (Collepasso), altri distinti per aspetto o conformazione fisica (Grottaglie), altri particolarmente trasparenti per etimologia (Gallipoli), altri rispondenti a ragioni fondative (Latina), altri da rinviare a dominazioni celtiche, osche, sannite, fenicie, etrusche, messapiche, romane, greche, arabe, mentre ve ne sono altri del tutto oscuri e di difficile o impossibile decifrazione, tra cui la stessa Roma che presenta una spiegazione più ardua, nebulosa e complicata, invero non ancora risolta e debitamente illustrata.

Quanto alla trasmissione dei dati storici la confusione regna sovrana. La registrazione di testimonianze e fonti è



sempre lacunosa, mai fededegna, comunque imparziale, faziosa e per ciò stesso inattendibile. E questo sia per i personaggi e attori della vita pubblica sia per i dati ed episodi storicamente esaminati. Gli stessi risultati inesplicabili si sono verificati per numerosi toponimi di località geografiche più o meno importanti nella difficile, complicata decodificazione, dove la fantasia si è ancor più sbizzarrita.

In realtà, per i nomi attribuiti alle città come per i soprannomi ai regnanti (Carlo Magno) non c'è stato bisogno ufficialmente di atti notarili inappellabili, poiché è stata sufficiente in specie la

sola tradizione orale che, con la capacità di veicolare e tramandare, ha potuto prevalere per secoli, aprendo il campo inevitabilmente a svariate discettazioni, tuttavia più che utili a disvelare la verità.

Ne sa qualcosa la storia, senza dire delle leggende ovunque diffuse, circa le origini di ogni città, a cominciare da Roma fondata, si favoleggia, da Romolo e Remo. Anche per Gallipoli esiste una questione che ha fatto discutere non poco tanti appassionati più o meno illustri, riuscendo finanche a dividere e soprattutto a distinguere, in un fiume di parole, gli studiosi seri da improvvisato-

ri, faciloni e saccenti.

Si conosce con la massima esattezza l'esistenza di Gallipoli solo grazie alla testimonianza di un numero ristretto di storici dell'età classica, in particolare tre autori, uno del I sec. a. C., gli altri due del I sec. d. C.: "Kallipolis, epineion ton Tarentinon" (Dionisio di Alicarnasso, greco asiatico), "Callipolis, quae nunc est Anxa" (Plinio il Vecchio, cisalpino) e "Urbs graia Callipolis" (Pomponio Mela, ispano), tutto sommato le uniche fonti storiche esistenti in nostro possesso con rapide citazioni assai chiare ed esplicite ad attestare il valore di "città bella".

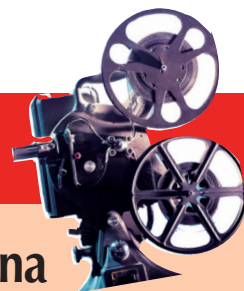
Ci sovviene, a conferma dello stemma araldico civico col cartiglio *Fideliter excubat*, l'ausilio di un'interessante mappa della gloriosa città ionica celebrata come *Callipolis urbs vetustissima fortissima atque fidelis*. È così rappresentata l'antica Gallipoli dallo storico veneto Francesco Valesio nella *Raccolta de le più illustri et famose città di tutto il mondo*, Venezia 1579. E, a far testo sulla verità storica, proprio per questa chiara sintesi risultano piuttosto sufficienti i tre aggettivi significativi su citati.

Notoriamente la storia è un tesoro di esperienza, ci insegna a saper vivere, anche quando è espressa da sole semplici parole che potrebbero però apparire inattendibili, prive di concretezza e di veridicità, se non avvalorate da altri supporti validi e utili ad evitare facilmente di cadere in errore. Nella convinzione generale di essere nel giusto, si può talora dedurre una certezza univoca e concludere che la stessa storia ha di rado avuto bravi discendenti, spesso non abbastanza solerti e diligenti, preparati e intelligenti da poterla apprendere e quindi comprendere compiutamente con competenza inequivoca.

Non si può dunque non dar credito alla fortunata massima tratta dal *De Oratore di Cicerone*: «La storia in verità è testimone dei tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra di vita, messaggera dell'antichità». Francesco Valesio (1579).

Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



La fai facile a dire che funziona

Ritorniamo sul tema della famiglia. Non si tratta di una predilezione ma della constatazione, fin troppo ovvia, che essa registra i cambiamenti più profondi e significativi della società. L'art. 29 della nostra Costituzione, infatti, la definisce "società naturale." E la conferma viene dai numerosissimi film che su di essa e sulla sua evoluzione hanno rivolto il proprio occhio indiscreto. Vi ritorna spesso, per esempio, Ferzan Ozpetek, con la sua particolare ma delicata attenzione verso la sessualità. Con **La dea fortuna** (2019), tuttavia, compie un'opera "ideologica." La famiglia allargata, anzi a sessualità variabile (lo dico senza alcuna ironia), è la culla dell'amore, in quanto nutrito nella libertà. La famiglia tradizionale è una gabbia, anzi, può essere una vera e propria prigionia. Si tratta solo di uno spaccato, si dirà, ma la vocazione universale dell'apologo è palpabile e rovina il film. All'opposto, è "ideologico" anche **La comune** (2016) di Thomas Vinterberg. Ma per opposte ragioni. Qui è il libero amore a soccombere, soffocato dentro l'insopprimibile e mortifera camicia di forza della necessità sociale.

Non è un caso che il miglior film del danese di Dogma 95 sia **Festen - Festa in famiglia** (1998), un "parenti serpenti" in stile nordico e molto heavy. Siamo sempre dentro una verità assoluta, l'individuo e la natura sono il campo della libertà; la famiglia-società e la necessità quello dell'alienazione, addirittura della violenza. Con **Basta che funzioni** (2009) Woody Allen in stato di grazia (molti si chiesero perché non lo avesse interpretato, delegando il ruolo al pur bravo Larry David) ci mette di fronte, senza alcuna sovrastruttura (che è tutto dire), con una naturalezza esilarante, che davvero le relazioni umane (e dunque quelle amorose) possono essere positive in qualsiasi variante e composizione, purché fondate sul riconoscimento e il rispetto. Storico e insieme intimo, ma non ideologico, e per questo più autentico è lo sguardo di Ettore Scola, che con **La famiglia** (1987) racconta attraverso quella di Carlo (di cui non si conosce il cognome), dal 1906 al 1986, racconta la nostra storia.

Ancora una volta, tuttavia, se ci volgiamo al passato, prendiamo atto che davvero non abbiamo svelato niente e che gli orizzonti che ci appaiono oggi approdi attualissimi, erano già stati varcati, seppure in forme e spunti diversi. Di recente, ho scoperto un film di Luigi Comencini, **Mio Dio, come sono caduta in basso!** (1974) con una magnifica Laura Antonelli e un esilarante Alberto Lionello, che mi conferma quanto, ad esempio, nella Belle époque le famiglie potevano essere molto più allargate di oggi, seppure dietro le cortine del rispetto formale del pubblico decoro. Salvo pensare, e per un attimo il sospetto ci assale, che la dea della fortuna baci più favorevolmente gli amori e le unioni omosessuali. Ma questa è solo ideologia. Ed allora vedete **Al Pacino - Cruising** (1980) di William Friedkin.

Quel vizio inconfessabile

La malignità degli invidiosi

Non esprimono mai parole di apprezzamento o stima nei confronti di nessuno. Sempre pronti a criticare con cattiveria e a tramare alle spalle. Non hanno amici

di DANIELA
MASTROMATTEI
(Libero)

Nel Purgatorio di Dante gli invidiosi scontano la loro pena con un mantello di panno ruvido e pungente, seduti a terra, appoggiati l'un l'altro contro la parete del monte, e hanno gli occhi cuciti da un filo di ferro che impedisce loro di vedere, mentre in vita essi guardarono il prossimo con occhio malevolo (dal latino *invidere* "guardare di sbieco", "guardare storto"). E se, come sosteneva Oscar Wilde, «ogni volta che si ottiene un certo successo ci si fa un nemico e per essere benvenuti da tutti bisogna essere mediocri», o come dichiarava Francis Scott Fitzgerald «niente è così insopportabile come la fortuna degli altri», ha ragione Leonardo Da Vinci: «Non appena nasce la virtù, nasce contro di lei l'invidia, e farà prima il corpo a perdere la sua ombra che la virtù la sua invidia». Lo conferma quel proverbio danese che dice: «Se l'invidia fosse una febbre, tutto il mondo sarebbe ammalato».

Chi la prova sistematicamente stenta a dichiararla; chi ci cade dentro ogni tanto finge di non accor-

gersene. È un moto dell'anima tanto velenoso quanto inconfessabile.

SI SENTONO INFERIORI

«È l'emozione negativa più rifiutata perché ha in sé due elementi disonorevoli: l'ammissione di essere inferiore e il tentativo di danneggiare l'altro senza gareggiare a viso aperto ma in modo subdolo, meschino», come scrive Valentina D'Urso nel suo libro *"Psicologia della gelosia e dell'invidia"*. Non c'è alcun intento di innalzarsi al livello dell'altro. Nella sua forma più distruttiva non c'è emulazione, bensì desiderio di annientare ciò che non si può avere, come fa la strega cattiva nei confronti di Biancaneve.

«L'invidia è il più stupido dei vizi, perché non esiste un solo vantaggio che si guadagni da essa» (Honoré de Balzac); «è un'afflizione dello spirito e, a differenza di alcuni peccati della carne, non provoca piacere a nessuno», scrive Muriel Spark, nel suo *"Invidia"*. Ancor prima, Plutarco sosteneva che «l'odio si prova per chi ci ha

offeso, l'invidia per chi è felice».

E mentre Aristotele la considerava una ambiziosa molestia diretta a toglierci i meriti, Bertrand Russel definiva l'invidia una strana forma di democrazia con l'obiettivo di farci diventare tutti uguali, tutti pronti a controllarci e a toglierci i privilegi l'un l'altro. Una sorta di declassamento universale.

«È un sentimento infantile che risponde all'umiliante paragone: lui sì, io no. E da adulti al considerare l'erba del vicino sempre più verde», precisa la psicoterapeuta Emma Cosma. «L'invidia è una emozione complessa, socialmente condannata e difficile da ammettere pure a se stessi. Si prova quando si percepisce un misto di sconfitta e senso di inferiorità nel paragone con gli altri. In sostanza, chi invidia è sprovvisto di autostima e più che impegnarsi a raggiungere ciò che hanno gli altri, impiega tutte le sue energie per svalutarli e denigrarli. Atteggiamento tipico di chi è sempre pronto a giustificare la propria fragile identità e a entrare in compe-



tizione col prossimo «in modo subdolo», aggiunge la Cosma.

«L'invidia nasconde un'ostilità latente verso gli altri (conoscenti, amici o colleghi) e non importa se sono persone che ci vogliono bene (fratelli, sorelle, parenti)».

L'invidioso è ingiusto e bugiardo. Non sopporta vantaggi economici, bellezza o eccellenza intellettuale nei "vicini". Cerca di screditare chi ha successo ottenuto con intelligenza e talento e ne attacca i meriti, le capacità, le competenze professionali. «Critica tutto con cattiveria, non è mai felice di niente, perennemente insoddisfatto e insicuro prova astio e risentimento, non ha mai parole di apprezzamento o stima nei confronti di nessuno, si sente vittima del sistema, si vergogna di non essere o di non avere quello che gli altri sono o hanno», spiega la dottoressa Miolì Chiung, direttrice dello

studio di Psicologia Salem. «Da una parte vive una propria inadeguatezza, dall'altra una forte sofferenza di fronte alla gioia degli altri».

TENERSI ALLA LARGA

Come difendersi. «Innanzitutto non si nasce invidiosi, lo si diventa. Ed è difficile una volta entrati in quel vortice uscirne. Dunque, non cercate di farveli amici, non hanno amici. Meglio tenerli alla larga alla prima avvisaglia. Non cercate di cambiarli, è tempo sprecato», avverte la Chiung.

«Allontanare le persone convinte che svalutando gli altri possano affermare meglio sé stesse è il modo migliore per non attirarsi la loro negatività; evitate di stringere rapporti confidenziali, non date spazio ai loro commenti maligni, non rivelate nulla della vostra vita o dei vostri problemi e,

se proprio non potete evitarli, cercate di proteggervi con la riservatezza», rincara la psicoterapeuta Emma Cosma, che conclude: «Vivono uno stato perenne di inadeguatezza, dovrebbero fare un gran lavoro su se stessi per trasformare l'invidia in ammirazione verso gli altri».

Sosteneva il romanziere francese Jean Francois Marmontel: «l'emulazione è la passione delle anime nobili, l'invidia il supplizio di quelle vili».

Ma, per lo psicanalista Umberto Galimberti, «più che un vizio, l'invidia è un meccanismo di difesa, un tentativo disperato di salvaguardare la propria identità quando si sente minacciata dal confronto con gli altri. Che l'invidioso da un lato non sa reggere e dall'altro non può evitare, perché sul confronto si regge l'intera impalcatura sociale».

VIVA I
Giuranna
 per il verde.

PARABITA
 Tel. 0833 59 42 42
www.vivaigiuranna.com



VITTORIO FELTRI IN LODE DEI SUOI MICIONI

«Ciccio, certe notti, soprattutto in inverno, dorme con me, tuttavia verso le 5:30, con una delicatezza che soltanto i felini possiedono, mi sveglia con la sua zampina fresca, poggiandomela delicatamente sul viso. Pranza e cena sul tavolo con noi»



«Fin da bambino bussavo all'uscio di una brava signora, che abitava nel palazzo dove sono nato, la quale aveva una micia che spesso faceva i gattini. Stavo ore a guardarli e avevo quasi timore di sfiorarli, tanto mi sembravano delicati e preziosi»

Vi svelo i segreti dei gatti

di VITTORIO
FELTRI

Il mio primo gatto era un bellissimo esemplare a pelo lungo che denominai Vecio. Era bianco e nero, soffice e grazioso, e aveva un temperamento mite. Sarebbe morto affogato se non lo avessi salvato da un nubifragio. Probabilmente qualcuno lo aveva gettato in un fosso. All'epoca avevo circa tredici anni. Da casa mia sentivo un miagolio disperato, a cui non potemmo restare indifferenti io e mia sorella Mariella. Afferrati gli ombrelli, andammo a cercare il micetto che chiedeva aiuto. Non fu facile rinvenirlo, ma a un certo punto lo localizzammo. Se ne stava aggrappato con le unghiette a dei fragili arbusti per non finire in ac-

qua. E stava lì lì per cadere in quella pozza che lo avrebbe ammazzato. Allorché lo vidi in quella condizione precaria, senza neanche spogliarmi né pensarci un attimo, mi gettai in quel ginepraio ed allungando il più possibile il braccio destro afferrai il cucciolo che inerte si lasciò prendere, non manifestava un minimo di ribellione. Ricordo che me lo strinsi al petto, non era bagnato, ma fradicio. Restai commosso dal suo desiderio di vivere. Era piccolino e suscitava una dolorosa tenerezza.

Mariella ed io lo portammo di corsa nel nostro appartamento caldo ed asciutto, lo scaldammo e lo avvolgemmo in un morbido golf di lana di mia sorella. Il micio si lasciava fare tutto, era come

rincuorato, era chiaro che si sentiva al sicuro. Gli misi a disposizione una ciotolina di latte tiepido, mia madre non si oppose e gliene fui grato. Nel giro di un'ora il nuovo arrivato era vispo e del tutto a suo agio nel nuovo ambiente. Allora non c'erano in commercio i cibi specifici per i gatti, dunque Vecio mangiava ciò che mangiavamo noi. Mi procuravo di spezzettargli tutto, affinché lui non facesse fatica. Lo imboccai per circa un mese, dopo avergli confezionato pillole di pane mescolate ad un po' di salsiccia, o di carne. Il gattino mandava i bocconi giù che era una meraviglia e nel giro di una settimana o due si rimise in sesto. Vecio si rivelò essere un felino estremamente sedentario. Non

amava andare a spasso, se ne stava in panciulle vicino a me. Qualche volta faceva una passeggiatina, lo lasciavamo uscire dalla finestra e rientrava più o meno ai consueti orari. Quando rincasava in moto o in bicicletta, lui compariva dal nulla e mi seguiva, mi guardava e mi faceva qualche flebile miagolio, strusciandosi sulle mie gambe. Eravamo inseparabili.

UN RICORDO INDELEBILE

Non mancava mai all'appello allorché era il momento di andare a letto. Vecio dormiva con me. Ogni sera lo prendevo da sotto la pancia con una mano sola e andavamo a nanna. Non voleva stare sopra le coperte, ma sotto, appiccicato a me. Questa consuetudine proseguì pure quando diventò un gattone adulto e pasciuto. Forse Vecio mi considerava la sua mamma, di sicuro ero il suo punto di riferimento fondamentale, dato che mi correva sempre dietro e me lo ritrovavo costantemente alle calcagna. Visse con noi parecchi anni. Avevo circa vent'anni quando morì. Ebbi un momento di totale disperazione quando mi resi conto che Vecio non sarebbe più stato al mio fianco, era il mio compagno. Quel micione mi è rimasto sempre nel cuore, anche ora che sono trascorsi più di 50 anni ne conservo un tenerissimo ricordo.

Gli successe Agostino, che irruppe nella mia esistenza che ero già padre di quattro figli. Trovai Agostino un mattino in borgo Santa Caterina, a Bergamo, sui binari del tram. Stavo tornando a casa per il pranzo allorché mi accorsi di un gattino in mezzo alla strada. Fermi la macchina e lo raccolsi, lo caricai in auto e lo condussi con me. Era il classico soriano tigrato, un bel micetto, senza dubbio. Mia moglie Enoe lo ricevette come fosse un bimbo trovatello. Circondato da amorevoli cure, Agostino si riprese molto rapidamente. Era un gattino sano, che manifestò subito felicità nel ritrovarsi tra le nostre quattro mura. Ben presto diventò un gattone. De-

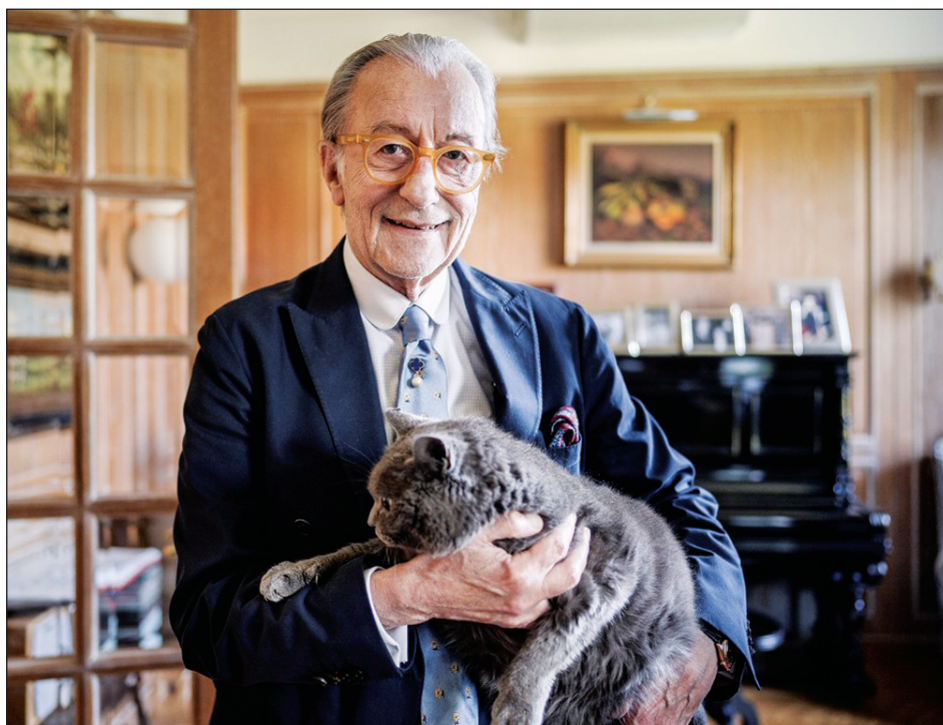
siderando far crescere i miei figli liberi e non chiusi in un appartamento, ci trasferimmo in una cascina e va da sé che portammo il gatto con noi ad Arcene, in questa nuova casetta circondata dal verde dove lui stava da dio. Non era castrato, quindi in certi periodi usciva e se ne andava a zonzo per le sue scorribande amorose. Agostino era molto affezionato a Fiorenza, la mia ultimogenita, la quale lo trattava come fosse il suo bambolotto, eppure il felino non protestava. Fiore lo metteva nel passeggino di Ciccioello, gli buttava addosso una copertina e lo portava in giro per l'abitazione. Agostino era innamorato di Fiorenza. Dal fondo della carrozzina la guardava con aria estasiata.

Agostino stava via anche un mese, 15 giorni di sicuro. Rientrava distrutto poiché batteggiava con i suoi rivali per conquistare la micia dei suoi sogni. Osservandolo fiacco muovere verso la cascina, non potevi fare a meno di riflettere su quanto faccia male l'amore. Esso devastava. Agostino aveva la sua terapia d'urto per risollevarsi: si metteva sul frigorifero, stava lì due o tre giorni, riacqui-

stava le forze, mentre noi lo accudivamo nel migliore dei modi. In quel periodo avevo fondato Tv Delta, dove avevamo una rubrica dedicata agli animali domestici, condotta da un veterinario, il quale mi chiese se potesse ospitare in studio Agostino nel corso di una puntata riguardante i gatti. Dopo varie insistenze, accettai ed il gatto divenne una sorta di star, i centralini impazzirono. Se ne stava quieto, si lasciava manipolare, potrei dire che bucava lo schermo. Il veterinario lo prese in braccio per fare le sue spiegazioni, il micione era un paziente, o un valletto, buono e disponibile. Allietò le nostre giornate finché campò, ossia per circa 8 anni.

LA TATA DEI MIEI FIGLI

Dopo di lui abbiamo avuto Amalia, gatta tigrata che mi aveva regalato il vice direttore del *Corriere della Sera*, Antonio Terzi, il quale l'aveva trovata passeggiando dentro il parco Sempione. Una sera andai a cena a casa sua e mi presentò questa gattina, piccolina. «Se tu la vuoi, te la do volentieri», mi disse. Non me lo feci ripetere due volte. Lasciai il ►





banchetto con la micia in mano e la condussi a Bergamo. Lungo il tragitto io guidavo mentre lei stava appoggiata cheta sul mio braccio. Raggiungemmo casa che era sera tardi, eppure ciò non mi distolse dallo sveglia Enoe per mostrarle la micetta, la quale si rivelò una pazza totale. Era anche buona, si convinse di essere la tata dei miei figli. Li seguiva, li curava, li svegliava, li sorvegliava, giocava con loro, che la mettevano su un attaccapanni, poi prendevano uno zainetto, lo spalancavano ed Amalia vi si buttava dentro. Nel soggiorno avevano luogo anche animate partite di tennis. Amalia dal pianoforte colpiva sia con la destra che con la sinistra la pallina che gli lanciava mio figlio Mattia. Questa micia era una birbona. Enoe aveva notato che sparivano i wurstel dal frigorifero.

Un mistero. Un giorno sorprese Amalia intentanella sue operazioni di brigantaggio. La gattina si metteva sotto lo sportello del frigo e con le zampine inferiori lo apriva, osservava le cibarie e poi lesta rubava ciò che più le andava. Enoe scoppiò a ridere. Del resto, avevamo già avuto un ladro in casa: Agostino, con

un'abilità da maestro, riusciva a estrarre dalla casseruola bollente porzioni succulente di coniglio, nel momento in cui mia moglie si distraeva. Il gatto era capace di compiere lunghi appostamenti e sapeva cogliere l'attimo migliore per lanciare con una zampata la selvaggina sul pavimento, farla raffreddare e poi spazzolarla senza lasciare prove compromettenti.

Abitavamo in una grande casa in città alta, a Bergamo, quando Amalia prese un altro vizio. Una sera ero a letto, ad un certo punto si accese la luce del salone, poi si spense, poi si accese di nuovo e andò avanti così per un po'. Io ed Enoe pensammo le cose più assurde. La sera seguente accadde lo stesso, allora decidemmo di alzarci per andare a vedere chi dei nostri figli si divertisse a spaventare la famiglia. Così, quatti quatti, raggiungemmo la sala e una gran sorpresa ci colse allorché vedemmo Amalia seduta su un tavolino che era posto sotto l'interruttore, che la micia premeva a ripetizione. Pigiandolo osservava stupefatta il lampadario illuminato, poi lo spegneva, dopo lo accendeva nuovamente, e aveva sul viso l'espressione di chi ha scoperto chissà quale fenomeno.

Quando partivamo per le vacanze, la portavamo con noi sul lago di Garda, in una villa circondata da un parco, che Amalia ispezionava non appena sbarcata dall'automobile. Fu lì che la micia diventò mamma mettendo al mondo due gattine proprio sul letto di Fiorenza. Una la tenemmo, l'altra la affidammo alla sorella di mia moglie. Una mattina mi ritrovai una figlia di Amalia nella tasca del mio soprabito. Se non mi fossi accorto di avere un peso addosso, l'avrei condotta comme al *Corriere*. La tirai fuori dalla tasca che era mezza addormentata.

CAMILLA E CICCIO GRIGIO

Allora Fiorenza frequentava il liceo e verso le 13 torna a casa da scuola con un suo amico e si fermavano davanti al

portone a fare due chiacchiere. Allora Amalia diventava matta, saliva sulla finestra e, vedendo Fiorenza sotto, miagolava a più non posso al fine di incitarla a mollare il suo compagno di classe e rincasare alla svelta.

Dopo Amalia abbiamo avuto Camilla. Era stata abbandonata nei pressi di un bar, a Bergamo, nel quartiere Conca Fiorita. Era minuscola. La accogliamo e la nutrimmo con il biberon tanto era piccola. Stabilimmo dei turni, anche di notte, affinché la gattina poppasse ogni due ore. Camilla diventò una gatta forte e sana, sebbene minuta e morì all'età, veneranda per la sua specie, di 17 anni. Camilla aveva una specialità: mi piombava addosso e si metteva intorno al mio collo come una sciarpa. Nello stesso periodo giunse da noi Ciccio Grigio.

Un mattino mia moglie uscì in giardino ed una ragazza le disse che aveva rinvenuto questo gattino e che non avrebbe potuto tenerlo. Siccome nella mia famiglia siamo capaci di resistere a tutto tranne che ai micetti, Enoe lo prese tra le braccia e decise che lo avrebbe amato e protetto. Qualche minuto dopo mi telefonò al *Giornale* per fare la sua perdonabile confessione: «Ho insegnato ai miei figli che se vedono un gattino non devono prenderlo, ma io non ne sono stata capace, sei arrabbiato?». Quella sera tornai di corsa a Bergamo per conoscere il nuovo arrivato. Entrai in camera da letto e vi trovai il micio che dormiva stretto stretto ad Enoe, serafico, come se non fosse successo nulla.

Ciccio Grigio diventò mio amico. Quando traslocammo in un'abitazione più grande, i gatti si adattarono subito. Ciccio era in simbiosi con me: mangiavo e mi stava sulle ginocchia, scrivevo e faceva lo stesso, ed io sopportavo quel peso che mi bloccava la circolazione pur di averlo vicino. Nella fine settimana lavoravo nel mio studio e lui mi seguiva al piano superiore. Guardava la macchina da scrivere e cercava di fermare i tasti, a voltelo prendevo e lo mettevo a terra, dicendogli: «Dai, vai, fammi fini-

re». Ciccio mi ascoltava, faceva qualche passo, poi si girava, emetteva un miagolio di disappunto, o di rimprovero, e spariva. Appena terminavo il mio articolo, immediatamente ricompariva, balzava sulla scrivania e pretendeva di visionare il foglio. Pure lui visse 17 anni. Ogni tanto da casa facevo i collegamenti con Massimo Giletti, che allora conduceva *Domenica In*. Persino in quelle occasioni Ciccio voleva stare in braccio a me. Una volta, nel bel mezzo della diretta, mi saltò sulle gambe ed i cameramen inquadrarono prontamente il miccio. Il suo faccione riempiva lo schermo, il giorno seguente Giletti mi chiamò per dirmi che avevano ricevuto centinaia di telefonate da spettatori che avevano apprezzato Ciccio Grigio, mica me.

Sallorché il miccio si ammalò, ordinai dagli Stati Uniti delle palline in cui dovevo infilare, mimetizzandone il sapore, l'amaro medicinale che gli serviva per lenire i dolori. Gli allungammo l'esistenza di un anno con codeste cure, ma un dì Ciccio smise di mangiare. Decise di morire. La prima volta che pianse a dirotto nella mia vita fu quando Ciccio mi lasciò. Provai una pena atroce.

CICCIO GRIGIOTTO

Ebbi sollievo soltanto il pomeriggio in cui giunse in casa nostra Ciccio Grigiotto. Me lo portò una mia giornalista, Cristiana Lodi, la quale si era imbattuta in due gattini sul ciglio di un fosso, la loro mamma era stata travolta da una macchina e per lei non c'era stato nulla



Vittorio Feltri con uno dei suoi gatti in una foto di qualche anno fa. Il fondatore di *Libero* ama i felini. In un racconto dedicato a questi esseri meravigliosi ha scritto: «Se Dio esiste, il miccio è il suo miracolo». Queste pagine sono un ulteriore testimonianza della passione di Feltri per gli animali.

da fare. Cristiana tenne quello rosso, di quello grigio mi mandò una fotografia ed io me ne innamorai all'istante.

Una domenica mise il piccolo in auto e viaggiarono da Mantova a Ponteranica per raggiungere me ed Enoe. Arrivò questo batuffolo grigio, poi divenuto un bisonte. Era impaurito, si mise sotto la credenza, dopo 10 minuti tirò fuori la testolina, poi trovò il coraggio di farsi vicino e con le zampine mi salì in braccio.

Oggi Ciccio è una bestia, la sua mole è straordinaria. Certe notti, soprattutto in inverno, dorme con me, tuttavia verso le 5:30, con una delicatezza che soltanto i felini possiedono, mi sveglia con la sua zampina fresca, poggiandomela delicatamente sul viso. Pranza e cena sul tavolo con noi. Non disdegna nulla, è una buona forchetta ed è capace di sconfezionare un pandoro e divorarlo nel cuore della notte. Tuttavia, Ciccio Grigiotto è anche un gatto generoso, portò in casa una gattina nera, Rosa, che ci fu data da una giornalista Paola Abrate. Rosa, pur essendo persiana, è molto selva-

tica. Era refrattaria alla vita domestica, così ruppe il reticolato antizanzare della mia stanza e fuggì. Non la vedemmo per almeno due settimane. Enoe disseminava piattini di cibo nel giardino e aveva capito che lei era da quelle parti poiché venivano spazzolati.

Una sera Ciccio entrò in casa dalla finestra e notai che aveva un atteggiamento strano, esitava, si voltava indietro. Insomma, cercava di convincere Rosa a non avere paura e ad accedere insieme a lui. Da allora Rosa dorme sotto il nostro tetto e abita con noi, sebbene non si faccia accarezzare. Noi rispettiamo il suo desiderio di non essere toccata. A questa banda di gatti si sono poi aggiunti il Biondo e Giuliano, il primo è bianco e il secondo è rosso.

I gatti mi fanno tenerezza, mi affasciano. Fin da bambino bussavo all'uscio di una brava signora che abitava nel palazzo dove sono nato, la quale aveva una micia che periodicamente faceva i gattini. Io me ne stavo ore a guardarli e avevo quasi timore di sfiorarli, tanto mi sembravano delicati e preziosi.

Sulle tavole tornano le specialità casalinghe della tradizione locale

A Natale si rivedono i dolci salentini

di FRANCESCA ORLANDO **I**l Salento è una terra dai mille volti; classificata come la meta turistica più visitata dell'estate, si riconferma ai vertici delle classifiche riguardanti le destinazioni vacanze anche per il periodo natalizio.

Ricco è il patrimonio artistico-culturale che la penisola salentina offre, come anche ricco è il patrimonio enogastronomico noto e apprezzato su tutto il territorio nazionale e internazionale.

Se decidete di trascorrere il periodo natalizio nel Salento, potrete gustare tantissime specialità dolciarie che vi faranno ulteriormente innamorare di questa terra.

LI PURCEDDHRUZZI

I *purceddhruzzi* sono dolci gustosi, dalla lunga tradizione alle spalle. Si tratta di una specialità dalla ricetta povera e semplice da preparare: i *purceddhruzzi* sono, infatti, realizzati con farina, uova, zucchero, scorza di limone, essenza di

vaniglia e lievito, quest'ultimo utilizzato a seconda di alcune specifiche tradizioni locali.

Una volta ottenuto l'impasto, si procede alla frittura delle piccole porzioni di pasta, la cui forma è irregolare e dalle dimensioni diverse. Dopo la frittura, i *purceddhruzzi* vengono trasferiti in un'altra pentola e vengono immersi nel miele bollente. A fine cottura, le palline fritte e croccanti vengono guarnite con zucchero, mandorle sbriciolate o cannella.

CARTEDDHRATE

Le *carteddhrate*, anche note come *cartellate*, sono dolci natalizi tipici del Salento. La forma peculiare vuole, secondo la leggenda popolare, ricordare alcuni simboli legati alla Natività cristiana: il fascio in cui venne avvolto il Bambin Gesù, la corona di spine o un'aureola.

Anche la ricetta delle *carteddhrate*, al pari di quella dei *purceddhruzzi*, si caratterizza per l'umiltà degli ingredienti.

Questi dolcetti dalla forma irregolare

si ottengono mescolando farina, lievito, zucchero, scorza di limone e arancio e mosto cotto. A fine cottura, le strisce di pasta vengono guarnite con miele, granello di zucchero colorato, mandorle e pinoli, e possono essere farcite con ricotta, marmellata o nutella.

MUSTAZZOLI

Li *mustazzoli* sono dolci tipici natalizi presenti da tempi remoti sulle tavole salentine e siciliane, presumibilmente di origine araba. Si tratta di piccoli pasticcini dal cuore di zucchero, cacao e farina, ricoperti da uno strato di golosa glassa al cioccolato. Sebbene la ricetta richieda, anche in questo caso, ingredienti semplici e di facile reperibilità, la preparazione è piuttosto complessa.

Gli abitanti del luogo sono soliti chiamare questo dolce, folcloricamente, *mustazzoli nnasprati*: naspro è, nel dialetto del luogo, la glassa al cacao propria del dolce.

Si tratta di dolcetti natalizi molto gu-



Donato Mele
IL BUONO CHE FA BENE

Aradeo (Le)

www.donatomele.it



stosi, apprezzati da grandi e piccini per la morbidezza dell'impasto e per il sapore fortemente aromatico.

PESCE DI PASTA DI MANDORLA

Il pesce di pasta di mandorla regna sulle tavole salentine imbandite a festa per il Natale; si ottiene dalla macinazione di mandorle fresche mescolate con zucchero, cui segue una lavorazione complessa. La forma è strettamente connessa alla tradizione cristiana che associa il simbolo del pesce all'immagine di Gesù Bambino.

PITTULA

Le gustose *pittule* salentine sono uno

dei principali simboli dello *street food* salentino, ma diventano dei dolci squisiti esclusivamente durante il periodo natalizio.

Le *pittule* sono delle palline di pasta fritta realizzate con acqua e farina, che possono essere a volte riempite con ingredienti salati come olive, acciughe, cavolfiori e pomodorini.

Nella versione dolce, invece, le *pittule* vengono guarnite con zucchero a volontà oppure nel miele, dopo essere state fritte (il procedimento per ottenere l'impasto è lo stesso). Questo dolce tipico natalizio fa letteralmente impazzire i bambini ed è molto apprezzato da adulti di ogni età.

L'angolo del Gusto



di MARIA CASTO

Le feste natalizie non sono soltanto dedite allo shopping, ma il gesto più intimo e amichevole rimane sempre quello di dedicare del tempo donando qualcosa fatto con le proprie mani. Se volete provare qualcosa di semplice, ma sicuramente golosa, potete realizzare dei taralli dolci tipici della Puglia, a forma di treccia, le "*intorchiate*". Le trecce proprio per la loro forma somigliante all'abbraccio simboleggiavano l'unione tra il bambino e Dio, e tra lo sposo e la sposa, ed erano offerte dopo la celebrazione di battesimi e matrimoni.

Procuratevi 500 gr di farina 00, 100 gr di mandorle sgusciate, 150 gr di zucchero semolato, 130 ml di olio di semi, 125 ml di vino bianco, un pizzico di sale, una bacca di vaniglia o 2 bustine di vanillina, mandorle e zucchero per decorare. Iniziate a tostare solo 50 gr di mandorle in forno a 200° per 10-15 minuti e tritatele a farina. In una ciotola mettete prima tutti gli ingredienti secchi e poi aggiungete l'olio e il vino. Impastate fino a ottenere un composto liscio, omogeneo e abbastanza duro. Coprite l'impasto e lasciatelo riposare al fresco per una mezz'ora. Preparate un piattino dove avrete messo lo zucchero. Prendete un pezzettino di impasto e formate 2 filoncini non più grossi di un dito mignolo, l'importante è che siano dello stesso spessore e lunghezza. Unite le punte dei 2 filoncini e iniziate a fare la treccia chiudendo bene le estremità. Mettete 2 o 3 mandorle sopra, pressando leggermente e passate, infine, solo la parte rivolta verso l'alto nello zucchero.

Continuate così e riponetevi le trecce in una teglia ricoperta con carta forno. Cuocete le *intorchiate* per circa 15 minuti in forno già caldo a 200 c°, fino a completa doratura. Lasciatele raffreddare, poi potete offrirle o conservarle in una scatola di latta.

TELERAMA

**DAL SALENTO
IN PUGLIA E BASILICATA**

CANALE

15



www.trnews.it



Pensione ricca: tredicesima e conguaglio

Con il rateo di pensione in pagamento a dicembre 2023, il primo giorno del mese, i pensionati hanno ricevuto - oltre alla tanto attesa tredicesima - anche il conguaglio relativo alla rivalutazione definitiva per l'anno 2023, che l'articolo 1 del decreto-legge 145/2023 ha anticipato all'ultimo pagamento dell'anno corrente.

L'inflazione continua a salire e infatti la variazione percentuale definitiva calcolata dall'Istat per l'anno 2022, da utilizzare ai fini della perequazione automatica delle pensioni per l'anno 2023, è risultata pari al +8,1%. All'operazione di conguaglio sono interessate tutte le pensioni e le prestazioni assistenziali con decorrenza precedente l'anno 2023. È interessata una sterminata platea di circa 21 milioni di prestazioni, pari quasi ad altrettanti percettori, cui con la rata di dicembre 2023 sono stati corrisposti il nuovo importo spettante, utilizzato anche per la tredicesima mensilità. Gli arretrati sono stati inclusi se di importo non superiori a 1.000 euro.

C'è poi l'importo aggiuntivo di 154,94 euro, il cosiddetto "bonus tredicesima", corrisposto ai titolari di pensioni basse, che non superino determinati limiti di reddito, in aggiunta all'importo della tredicesima ordinaria. Riconosciuto in via provvisoria, in funzione dell'importo della pensione e dell'ultimo reddito memorizzato dai sistemi Inps (se non antecedente all'anno 2019), per l'anno 2023 è stato attribuito a oltre 346.000 beneficiari. Per le pensioni con decorrenza in corso d'anno, l'importo aggiuntivo è stato attribuito in dodicesimi e il limite di reddito è stato rapportato ai mesi di percezione della pensione. Nel caso in cui la pensione con decorrenza durante l'anno sia abbinata con altra pensione con decorrenza anteriore, l'importo è stato attribuito per intero, se spettante, considerando i limiti annuali. La cosiddetta "quattordicesima" è stata pagata insieme alla mensilità di dicembre 2023 a oltre 150.000 beneficiari, cioè a coloro che hanno perfezionato il requisito anagrafico richiesto per l'accesso al beneficio (64 anni di età) tra agosto e dicembre 2023, oltre che ai soggetti divenuti titolari di pensione nel corso dell'anno.

IL CEDOLINO

Ricordiamo che il cedolino della pensione, sempre accessibile tramite l'apposito servizio online, è il documento che consente ai pensionati di verificare l'importo erogato ogni mese dall'Inps e di conoscere le ragioni per cui tale importo può variare. È possibile conoscere anche la data esatta di valuta con cui viene accreditato mensilmente il rateo di pensione spettante. Come già detto, per il mese di dicembre 2023 il pagamento è avvenuto con valuta il 1° giorno del mese. Ma non sempre è così: la coincidenza con il fine settimana o con festività infrasettimanali può far slittare il giorno di valuta. Fa poi eccezione, per legge, il mese di gennaio, in cui il pagamento viene disposto il secondo giorno bancario del mese.

PERMESSI PER LA 104

È stato chiarito da Inps, con il messaggio n. 4143 del 22 novembre scorso, che è ora possibile autorizzare più lavoratori sia alla fruizione del congedo sia alla fruizione dei permessi per l'assistenza allo stesso soggetto con disabilità grave; tali autorizzazioni possono essere accordate alternativamente tra i lavoratori e non negli stessi giorni. Il decreto legislativo 105/2022 ha infatti introdotto alcune novità normative per l'assistenza ai soggetti con disabilità gravi. Inoltre, ha eliminato la fruizione dei permessi da parte di un referente unico dell'assistenza, precedentemente prevista dall'articolo 3, comma 3, della legge 5 febbraio 1992, n. 104.

INDEBITI A RATE

Nel servizio online di recupero indebiti Inps (realizzato nell'ambito dei progetti del Pnrr) è ora disponibile la nuova funzionalità di richiesta di rateizzazione: i percettori di prestazioni indebite da parte dell'Inps possono attivare online un piano di recupero a rate mediante avvisi di pagamento PagoPA. La nuova funzionalità, in fase sperimentale per indebiti specifici (quali, ad esempio, quelli derivanti da prestazioni pensionistiche, prestazioni assistenziali o da ammortizzatori sociali accertati successivamente al 1° settembre 2011), consente di simulare il piano di recupero rateale. Successivamente la funzionalità verrà estesa a tutte le tipologie di indebito.

SCIOLTO IL PATRONATO ACAI

L'istituto di patronato e assistenza sociale "Associazione cristiana artigiani italiani" (Acai) è stato sciolto dal ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, con decreto 107/2023, nominando contestualmente un liquidatore del suddetto Ente di patronato. Lo rende noto la recente circolare Inps n. 93 del 21 novembre scorso. Ora l'Acai dovrà comunicare l'avvenuto scioglimento a tutti i propri assistiti e alle amministrazioni erogatrici delle relative prestazioni. Dovrà, inoltre, restituire l'intera documentazione relativa a prestazioni non ancora definite alla data di scioglimento.

VECCHIAIA NELLA GESTIONE SEPARATA

La Gestione Separata Inps è un fondo pensionistico istituito dal 1996 e finanziato con i contributi previdenziali obbligatori dei lavoratori assicurati, principalmente i "parasubordinati". Attualmente, per richiedere la pensione di vecchiaia nella Gestione Separata Inps è necessario avere almeno 20 anni di contributi al compimento di 67 anni di età e un importo della pensione non inferiore ad 1,5 volte quello dell'assegno sociale (quindi euro 754,91 mensili per il 2023). In alternativa, sono sufficienti soltanto 5 anni di contributi effettivi, ma occorre purtroppo attendere i 71 anni di età, a prescindere dall'importo della pensione.



PARLIAMONE INSIEME

Nicola Apollonio intervista Giacinto Urso



«Molte tragedie nascono in famiglia»

Onorevole, le chiamano “proteste pacifiche”, ma di pacifico le manifestazioni che attraversano le città italiane hanno ben poco. Si può bruciare la bandiera di Israele e inneggiare ai terroristi di Hamas?

Poter manifestare le proprie idee o i propri convincimenti è un esercizio di libertà, protetto anche dalla nostra Costituzione. Usare, invece, nelle manifestazioni, della violenza, va sempre condannato. Sicuramente, è pure di cattivo gusto bruciare bandiere di Stati sovrani. Purtroppo, in tal campo, le degenerazioni non mancano mai. Così, resta sconcertante alterare dati storici e inneggiare a posizioni estremistiche dichiarate, coprendoli con ideologismi, bugiardi e settari. È il caso di Hamas, che ha come suo programma la distruzione di Israele e l'uccisione di tutti gli ebrei sparsi nel mondo. È pure evidente che, nella lotta antiterroristica, non si può seguire la ferocia di chi vuole l'annientamento altrui ad ogni costo, esprimendo odio cieco e implacabile. Il terrore, dovunque esso sia, va combattuto servendosi di mezzi appropriati all'offesa, senza mai abolire il senso di umanità e di distinzione. Innanzitutto, è da ricordare che le libertà e il sistema democratico pretendono anche vigilanza eterna, dote che è venuta meno nello Stato d'Israele, abbastanza pervaso da lotte interne mentre Hamas scavava trincee di guerra.

Guardando in casa nostra: perché una parte politica dell'Italia fa sempre di tutto per far male all'Italia? Per esempio, l'ultimo sciopero voluto dalla Cgil di Landini era proprio necessario in un momento critico per l'economia della nazione? Possibile che la sinistra non riesca a liberarsi di questo strano vizio?

Lo strano vizio di fare sciopero ha sempre assillato il mondo sindacale italiano. Lo stesso si è acuito anche per fronteggiare la concorrenza di sindacati sorti per caso e con scarso numero di aderenti. In più, la tanto decantata unità sindacale, nell'oggi, è in piena crisi, al pari dei partiti, divenendo così soltanto agitatori in cerca di consenso pacchiano e non interpreti dei reali assilli dei cittadini. Con una aggravante: vogliono concessioni, spesso impossibili, e quasi mai propongono i mezzi e i modi per poter raggiungere i benefici oppure reclamano antiche storture, che hanno determinato infauste conseguenze. A tal proposito, vi è quindi da constatare che anche il Sindacato deve trovare cambiamenti, assonanti ai tempi che si vivono. Vanno con intelligenza rigenerati per divenire, compatti, una risorsa importante del vivere civile, modificando, però, i modi di tutela dei lavoratori e di quanti avvertono disagi e diseguaglianze. I tribuni alla Landini usano vecchi arnesi, galleggianti in un mare di parole. Tra l'altro, è tempo che l'articolo 39 della Costituzione sia osservato, applicando la registrazione dei sinda-

cati in modo da ottenere personalità giuridica e voce autorevole in base alla loro consistenza.

Per la stampa di opposizione le misure del governo sulla sicurezza penalizzerebbero i più deboli. Che c'entrano i migranti, gli ecologisti e le donne della fascia più vulnerabile, non sono provvedimenti che riguardano i delinquenti?

Per vero, in Italia l'opposizione ai Governi non risulta virtuosa. A turno, di fatto, il fenomeno interessa tutto il corpo politico che si è alternato secondo le risultanze elettorali, spesso con involuzioni di gretto potere. Si dimentica, di sovente, che i compiti dell'opposizione rendono benefiche alternanze e affinano le proposizioni della maggioranza non per confondersi ma per destare attenzione a non incorrere in passi falsi e a smanie di potere, esclusivo e sconsiderato. Invece, accade che la crisi dei partiti, la pratica di una scialba politica e la mediocrità della classe dirigenziale portano l'opposizione a rifugiarsi nello scontro frontale, irrazionale, metodico e petulante. Oggi siamo a questo. Per cui, ogni posizione della maggioranza fa brodo per attacchi insensati. A sua volta, in queste condizioni, anche la maggioranza esorbita, nel suo fare, in maniera scomposta. In sintesi, il gioco democratico delle due parti in campo soffre e malamente inciampa sullo scompenso dei doveri di spettanza.

Adesso, caro don Giacinto, devo scomodare la sua coscienza di uomo di fede per spiegare come sia possibile che un giovane ritenuto concordemente “un bravo ragazzo” possa poi rivelarsi feroce assassino della donna che diceva di amare. C'è qualcosa che non torna nel modo nuovo di educare i figli?

Grazie per il “don”, che tocca agli ecclesiastici e ai nobili. Qualche volta decade perfino nel gergo di alcune sette mafiose. Io godo soltanto di essere un Giacinto, che rievoca un fiore di rara bellezza. Torniamo alla domanda, impervia, scottante, misteriosa, attuale, che reclama una fede da spiegare e un sussulto di adamantina, tormentata coscienza. Perciò, a detta domanda mi sento impari. Credo di non essere solo. Azzardo, però, un quasi luogo comune, superficialmente considerato in questi tristi tempi. La famiglia, bene supremo di ogni civile convivenza, è in dissoluzione formativa, avendola duramente contestata, favorendo altri connubbi, che meritano richiamo senza renderli sostitutivi e di diritto paritario. Uno sconvolgimento letale, che ha maturato omissioni e deviazioni terribili, tanto da temere che il difficilissimo mestiere di genitore non abbia più un albo di eletti, accompagnati da insostituibili virtù, ma un ammasso di soggetti evanescenti. Con disprezzo, paragonati a ferri vecchi da cestinare. Errore formidabile, che, a corto di ripari, segnerà ulteriori tragedie terribili.



SANGIORGIO
R E S O R T & S P A



Incantevole scenario di raffinatezza ed eleganz



73020 Cutrofiano LE Italy - Provinciale Noha - Collepasso - tel. +39 0836 542848 - fax +39 0836 54160
www.sangiorgioresort.it

LA BANCA OLTRE LA BANCA



Banca
Popolare
Pugliese

Creare armonia, accordi e ritmo.
In Banca, come nella musica.

Gabriella Catalano
Direzione Generale



bpp.it    

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.